

Rassegna del 04/11/2011

CONFCOMMERCIO

Sole 24 Ore	1 Lo Statuto delle imprese è legge, più trasparenza e meno burocrazia - Meno oneri per le aziende	Melis Valentina	1
-------------	---	-----------------	---

ECONOMIA E POLITICA

Corriere della Sera	5 Merkel e Sarkò all'Italia "Bene il piano, ma avanti"	Montefiori Stefano	3
Corriere della Sera	6 "Onoreremo gli impegni che abbiamo preso"	M.Gal.	4
Corriere della Sera	1 Paracadute dall'Fmi (ma Roma lo aprirà?) - L'offerta del Fondo, i dubbi di Roma sull'aiuto	Fubini Federico	6
Repubblica	16 Sviluppo, contributi più cari ai cococo arrivano Cig e mobilità per gli statali	Petrini Roberto	8
Corriere della Sera	14 Tante misure, poca crescita	Di Vico Dario	9
Sole 24 Ore	3 Draghi taglia i tassi, volano le Borse - Draghi a sorpresa taglia i tassi	Merli Alessandro	11
Corriere della Sera	1 Mossa sullo sviluppo e l'America approva - Se Mario il prussiano si scopre "americano"	Gaggi Massimo	13
Corriere della Sera	3 Salta il referendum greco Il sollievo dei leader europei	Taino Danilo	14
Corriere della Sera	8 La maggioranza perde pezzi - Ribelli inquieti, due vanno all'Udc. La maggioranza scende a 314 voti	Guerzoni Monica	16
Corriere della Sera	12 Evitare le urne ma senza "ribaltoni". E si affaccia l'ipotesi di Gianni Letta	Breda Marzio	19
Repubblica	9 Bersani:"In piazza con noi chi ha a cuore l'Italia"	De Marchis Goffredo	20
Corriere della Sera	11 Intervista a Pier Ferdinando Casini - Casini: subito un governo di larghe intese - "Governo di larghe intese. Il Pdl dica sì o si dissolverà"	Cazzullo Aldo	21
Corriere della Sera	1 Tutti i costi delle Regioni dal cannolo al sushi - Gli sprechi e i tagli rinviati Regioni, ecco chi spende di più	Rizzo Sergio - Stella Gian_Antonio	24

EDITORIALI E COMMENTI

Corriere della Sera	1 Il vertice di Cannes salvato dalla Bce - Grazie a Draghi e Papandreu il "vertice del debito" vede meno nero	Venturini Franco	26
Sole 24 Ore	1 Il punto - Lo scontro per ora è fra due debolezze - In Parlamento per ora si fronteggiano due debolezze	Folli Stefano	27
Sole 24 Ore	24 Se l'impresa paga il prezzo della crisi	...	28

ASSOCIAZIONI

Corriere della Sera	33 Il petrolio scende, benzina record	Baccaro Antonella	29
Corriere della Sera	31 Comunicato Assipan	...	30

Lo Statuto delle imprese è legge, più trasparenza e meno burocrazia

Lo Statuto delle imprese è legge da ieri. Tra i punti di forza della nuova norma ci sono la valutazione preventiva dell'impatto di norme e regolamenti sulle piccole e medie imprese, le procedure semplificate per l'accesso agli appalti pubblici e l'obbligo per il Governo di recepire entro un anno la direttiva europea sui ritardi nei pagamenti.

► pagina 31

Diritto dell'economia. Approvato lo Statuto per le imprese: maggiori margini per la semplificazione

Meno oneri per le aziende

Entro un anno il recepimento dei nuovi termini per i pagamenti

NEL MAXIEMENDAMENTO

Annunciato l'inserimento della certificazione su istanza dell'interessato per i debiti di enti locali e Regioni

Valentina Melis

MILANO

■ Valutazione preventiva dell'impatto di norme e regolamenti sulle piccole e medie imprese, procedure semplificate per l'accesso agli appalti pubblici, obbligo per il Governo di recepire entro un anno la direttiva europea 2011/7/UE sui ritardi nei pagamenti, con poteri sanzionatori all'Antitrust, proroga della delega per il riordino degli incentivi. Sono i punti principali dello Statuto delle imprese, approvato ieri in via definitiva dall'aula della Camera. Il provvedimento, 21 articoli per garantire l'applicazione in Italia dello *Small business Act*, la carta europea dei diritti per le piccole e medie imprese, è stato approvato - come previsto - all'unanimità, senza modifiche rispetto al testo arrivato dal Senato. Il disegno di legge è frutto di diverse proposte di iniziativa parlamentare (la prima a firma di Raffaello Vignali, presentata nel 2009), che hanno iniziato l'iter a Montecitorio quasi due anni dopo. Il primo via libera della Camera era arrivato a marzo, poi il testo è passato a Palazzo Madama, dove è stato approvato a fine ottobre.

Lo Statuto delle imprese, che entrerà in vigore il giorno successivo a quello della pubblicazione sulla «Gazzetta ufficiale», contiene un corposo pacchetto di nor-

me per la riduzione e per la trasparenza degli adempimenti amministrativi a carico di cittadini e imprese, e per favorire l'avvio di nuove attività imprenditoriali, soprattutto da parte di giovani e donne. Negli atti normativi e nei provvedimenti amministrativi di carattere generale non potranno essere introdotti «nuovi oneri regolatori, informativi o amministrativi a carico di cittadini, imprese e altri soggetti privati, senza contestualmente ridurne o eliminarne altri» (principio di compensazione).

La disposizione sicuramente più attesa dalle imprese riguarda l'obbligo per il Governo di recepire entro un anno la direttiva Ue sulla lotta ai ritardi nei pagamenti, che fissa il termine di 30 giorni per i pagamenti di merci e servizi forniti dalle imprese alla Pa, e di 60 giorni per i pagamenti fra privati. L'Autorità garante della concorrenza potrà irrogare sanzioni per comportamenti illeciti messi in atto da grandi imprese.

Per il ministro dello Sviluppo economico Paolo Romani «lo Statuto delle imprese è il primo provvedimento a cui si dà attuazione concreta tra quelli contenuti nella lettera inviata (dal presidente del Consiglio, ndr) a Bruxelles». Il ministro ha sottolineato anche l'importanza dell'approvazione del provvedimento all'unanimità da parte della Camera. «Questa risposta condivisa - ha detto Romani in conferenza stampa a Montecitorio - può essere un buon modello e un buon viatico per i provvedimenti successivi».

Il ministro ha anche annunciato la probabile riproposizione, nel maxi emendamento al Ddl sta-

bilità allo studio in queste ore, della norma sulla certificazione dei debiti della pubblica amministrazione nei confronti delle Pmi, per consentire alle imprese di scontare in banca i crediti maturati. Una disposizione, questa, già proposta ed eliminata durante la conversione in legge della manovra di Ferragosto (Dl 138/2011), perché troppo onerosa per le casse pubbliche.

La bozza della norma predisposta per il maxi emendamento al Ddl stabilità, voluta dal ministro della Semplificazione Roberto Calderoli e appoggiata dallo stesso Romani, prevede la certificazione di crediti «per somministrazioni, forniture e appalti» a Regioni ed enti locali, su istanza del creditore, a cui l'amministrazione deve rispondere entro 60 giorni. L'attuazione di questa disposizione sarebbe affidata a un decreto del Mef, da emanare entro 90 giorni.

L'approvazione dello Statuto ha raccolto il plauso del mondo imprenditoriale: Confindustria, Rete Imprese Italia, Confapi, Compagnia delle Opere, Alleanza delle cooperative italiane (che sottolinea comunque, nella delega al Governo, un allineamento incompleto alla direttiva Ue sui pagamenti). Soddisfazione è stata espressa anche da Unioncamere.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Le novità**1
DIRETTIVA
PAGAMENTI**

Il Governo è delegato a recepire entro 12 mesi dall'entrata in vigore dello Statuto delle imprese la direttiva europea 2011/7/UE sulla lotta contro i ritardi di pagamento nelle transazioni commerciali, che stabilisce il termine di 30 giorni per i pagamenti di merci e servizi forniti dalle imprese alla Pa, e di 60 giorni per i pagamenti fra privati (salvo diversi accordi previsti nei contratti). L'Autorità garante della concorrenza potrà irrogare sanzioni per comportamenti illeciti messi in atto da grandi imprese

**2
SEMPLIFICAZIONE
NORMATIVA**

Stato, Regioni ed enti locali dovranno valutare l'impatto delle iniziative legislative sulle imprese; non potranno essere introdotti nuovi oneri regolatori, informativi o amministrativi senza ridurne o eliminarne altri; le pubbliche amministrazioni non potranno richiedere alle imprese, in seguito a verifiche, adempimenti ulteriori rispetto ai requisiti minimi indicati dalle Camere di commercio; dimezzata la sanzione prevista dall'articolo 2630 del Codice civile sull'omessa esecuzione di denunce e comunicazioni

**3
ACCESSO PIÙ FACILE
AGLI APPALTI**

Innalzate da 100mila euro a 125mila euro (per i committenti che sono amministrazioni centrali dello Stato) e da 100mila euro a 193mila euro (per gli altri committenti) le soglie per cui si possono dare incarichi di progettazione senza bando. La Pa può suddividere gli appalti in lotti ed evidenziare le possibilità di subappalto; accesso semplificato agli appalti per le aggregazioni fra micro, piccole e medie imprese, privilegiando associazioni temporanee di imprese, forme consortili e reti di impresa

**4
INCENTIVI
E PROMOZIONE PMI**

Prorogata la delega sulla riforma degli incentivi alle imprese. Alle micro, piccole e medie imprese e alle reti di imprese dovrà andare una riserva minima del 60% degli incentivi di natura automatica o valutativa, di cui almeno il 25% è destinato alle micro e piccole imprese. Sarà costituito un portale per la promozione del «made in Italy». Presso il ministero dello Sviluppo economico nascerà il Garante per le micro, piccole e medie imprese; ogni anno sarà approvata una legge per le Pmi

Merkel e Sarkò all'Italia

«Bene il piano, ma avanti»

La Casa Bianca: se cambia il governo non cambiano i problemi del Paese

DA UNO DEI NOSTRI INVIATI

CANNES — La posta in gioco è troppo alta, non sono più tempi di ipocrisie diplomatiche. Quello di Cannes è il summit degli autonominati maestri — Francia e Germania — che bacchettano gli alunni poco meritevoli. Dopo il preavvertimento di mercoledì sera durante il quale il premier greco Papandreou ha ricevuto un «elettochoc salutare», secondo le franche parole di Nicolas Sarkozy, ieri il presidente francese ha affrontato anche il tema dell'Italia. Le misure presentate da Berlusconi a Cannes hanno convinto gli interlocutori europei? Sarkozy ha ribadito la fiducia nell'Italia, ma non ha potuto fare a meno di sottolineare il valore dei risultati, più che delle intenzioni: «Lo stesso Berlusconi sa che l'importante non è quel che c'è dentro al pacchetto, ma se verrà messo in atto».

Sarkozy ha poi espresso la sua grande considerazione nei confronti dell'economia italiana, «la terza dell'Europa e la settima o l'ottava del mondo, gli imprenditori italiani sono da sempre straordinari». Ma quanto al governo il tono è «grave»: la parola della giornata, usata dallo stesso padrone di casa in apertura di conferenza stampa. «Non è più tempo di manovre e dilazioni — ha detto Sarkozy —. L'euro è il cuore dell'Europa, se l'euro esplode, esplode anche l'Europa. Per evitare che questo accada ci vogliono misure certe, da prendere in tempi brevi e sicuri». Uguali esortazioni da Angela Merkel: «Contano solo i fatti. Italia e Spagna vadano avanti con le riforme economiche».

Sarkozy e Merkel mercoledì sera hanno abbattuto il totem della compattezza della zona euro, evocando apertamente la possibilità che la Grecia ne esca; abbandonare l'Italia non sarebbe così facile, ma l'avvertimento è lanciato. Quanto agli scambi personali, ieri comunque non si sono ripetuti gli sgarbi a Berlusconi dell'ultimo vertice a Bruxelles, quello dei sorrisi beffardi tra Merkel e Sarkozy. E un aiuto al nostro presidente del Consiglio è arrivato dal consigliere del presidente americano Obama, Ben Rhodes: «Per l'Italia vale il discorso della Grecia. Se anche ci sono cambiamenti di governo, non cambiano i problemi del Paese». Il punto, sembra suggerire la Casa Bianca, è la situazione finanziaria, non la persona del premier.

Grecia e Italia a parte, nel poco tempo lasciato libero i leader del G20 hanno negoziato una dichiarazione finale che sarà approvata oggi sulla base di sei punti: 1) Le banche devono essere ricapitalizzate, le banche centrali continueranno a fornire la liquidità necessaria agli istituti di credito. 2) I governi dell'eurozona si impegnano a rispettare le decisioni prese nel summit comunitario del 21 luglio. 3) Viene chiesto a tutti i Paesi di proporre un mix appropriato di misure di bilancio, monetarie e politiche. 4) Consolidamento dell'economia dei Paesi emergenti. 5) Minori riserve in valuta estera per le nazioni con tassi di cambio meno flessibili. 6) Attenuazione degli effetti collaterali negativi sui Paesi terzi.

Stefano Montefiori

© RIPRODUZIONE RISERVATA



«Onoreremo gli impegni che abbiamo preso»

Berlusconi prova a rassicurare i partner: la ricchezza delle famiglie è un multiplo del debito

«Nessun aiuto dall'Fmi»

Ai leader che hanno accennato al tema dei possibili aiuti da parte del Fondo monetario, il Cavaliere ha replicato che «l'Italia non ne ha bisogno»

DAL NOSTRO INVIATO

CANNES — Con la volontà dell'ottimismo, mentre la sua maggioranza perdeva pezzi, Berlusconi è arrivato ieri mattina a Cannes per offrire, nonostante tutto, l'immagine di un Paese e di un governo che mantengono le promesse e sono pronti a fare le riforme che ci chiede la comunità internazionale ed europea.

Appena entrato al palazzo del Festival del cinema, che ospita il G20, il premier, con a fianco Tremonti, ha incontrato il presidente francese, la cancelliera tedesca, i vertici della Ue e Zapatero, per illustrare i passi che intende fare nelle prossime settimane: metterà la fiducia sulla legge di stabilità e sul maxi emendamento, che arriverà entro martedì o al più tardi mercoledì in Senato, in modo da ottenere un percorso definito a Palazzo Madama entro 10-15 giorni.

Illustrando un calendario che si annuncia molto più accidentato di quanto ieri comunicato ai partner internazionali, il Cavaliere ha inteso rimarcare, secondo quanto rife-

rito da fonti di governo, che «l'Italia rispetta i suoi impegni e contribuisce al comune progetto di gestione della crisi finanziaria».

Ai leader europei del G20 che hanno accennato al tema dei possibili aiuti da parte del Fondo monetario internazionale, Berlusconi ha replicato che «l'Italia non ha bisogno di alcun aiuto», confermando di voler intervenire anche sul mercato del lavoro e di essere pronto, a questo proposito, ad aprire una trattativa con i sindacati.

«Il problema dell'Italia non sono i fondamentali dell'economia ma il debito. E l'Italia ha sempre onorato il proprio debito e ha sempre rispettato gli impegni europei e internazionali», ha aggiunto Berlusconi, che ha anche ribadito, come altre volte in passato, che la «ricchezza patrimoniale delle famiglie italiane è un multiplo dello stock di debito» e che nonostante il cambio sfavorevole l'export è aumentato dall'inizio dell'anno.

Dopo aver ricordato che mercoledì il governo ha approvato un emendamento che rispetta gli impegni presi con la lettera inviata all'Unione Europea il mese scorso, e che sarà presto votato dal Parlamento, Berlusconi ha rinnovato la volontà e la determinazione italiana al pareggio di bilancio nel 2013.

Tra le misure inserite nel maxi emendamento illustrate ai partner europei, la dismissione di parte del

patrimonio immobiliare dello Stato e degli enti locali introdotta dal Tesoro al fine di abbattere lo stock del debito pubblico. Anche se nel maxi emendamento non è ancora definito l'importo atteso dalle dismissioni, che nella lettera alla Ue veniva indicato in 5 miliardi l'anno.

Fra le misure annunciate dal premier, che in serata si è riunito nuovamente con Merkel, Sarkozy e i vertici comunitari, la conferma del pensionamento a 67 anni nel 2026, la liberalizzazione delle professioni con l'abolizione delle tariffe fisse.

Sarkozy ha apprezzato le rassicurazioni italiane ma si è anche mostrato scettico, spiegando che i partner europei non sono tanto interessati al contenuto dell'emendamento approvato dal governo quanto alla sua attuazione. «Il presidente Silvio Berlusconi — ha detto il capo dell'Eliseo — ci ha riferito i risultati della riunione del governo italiano. Ne abbiamo preso atto con interesse. Anche lui però sa che la questione non è il contenuto del pacchetto ma se sarà applicato». E ancora: «Occorre lavorare e stiamo lavorando con le autorità italiane, ci vuole un messaggio di credibilità». Il presidente francese ha comunque precisato di avere fiducia nell'economia italiana, «terza d'Europa, forse la settima o l'ottava nel mondo, con una grande tradizione di imprenditori».

M. Gal.

© RIPRODUZIONE RISERVATA





- | | |
|---|--|
| 1 Presidente francese
Nicolas Sarkozy | 7 Primo ministro indiano
Manmohan Singh |
| 2 Presidente Usa
Barack Obama | 8 Ministro degli Esteri
degli Emirati arabi Uniti
Abdullah bin Zayed
Al Nahyan |
| 3 Presidente indonesiano
Susilo Bambang
Yudhoyono | 9 Primo ministro spagnolo
José Luis Zapatero |
| 4 Presidente
del Consiglio italiano
Silvio Berlusconi | 10 Primo ministro etiope
Meles Zenawi |
| 5 Cancelliera tedesca
Angela Merkel | 11 Primo ministro di Singapore
Lee Hsien Loong |
| 6 Primo ministro turco
Recep Tayyip Erdogan | 12 Segretario generale Onu
Ban Ki-moon |

CORRIERE DELLA SERA



Gli aiuti

PARACADUTE
DALL'FMI
(MA ROMA
LO APRIRÀ?)**Retrosena** I colloqui per l'eventuale linea di credito da 44 miliardi. Il precedente degli anni Settanta durante lo choc petrolifero

L'offerta del Fondo, i dubbi di Roma sull'aiuto

Al G20 Berlusconi ringrazia la Lagarde per il sostegno. Prima intesa sulla «sorveglianza rafforzata»

di FEDERICO FUBINI

Qualcuno si diventerà pure a collezionare le sue celebri gaffes. Ma dopo diciassette anni di vertici internazionali, Silvio Berlusconi conosce le liturgie forse meglio di qualunque altro leader: non è tipo da dimenticarsi di ringraziare qualcuno con cui intenda restare in buoni rapporti. Eppure quando ieri alla colazione dei leader del G20 a Cannes il premier è passato alle formule di cortesia, più d'uno in sala ha drizzato le antenne. Perché Berlusconi ha ringraziato il Fondo monetario internazionale, guidato da Christine Lagarde. Possibile? Formalmente l'Fmi non ha (ancora) fatto niente per l'Italia, ma la giornata di ieri sull'asse fra Roma e l'organismo di Washington è stata lunga e sofferta.

Poco importa: il premier ha espresso riconoscenza alla signora Lagarde «per l'aiuto offerto». E stavolta la spiegazione di tutta questa cortesia non va cercata solo nella padronanza dei riti da vertice del veterano Berlusconi. Dev'esserci qualcosa d'altro, di più concreto. Anzi c'è qualcos'altro: la possibilità, prospettata ieri al presidente del Consiglio, di accedere in tempi brevi a una linea di credito del Fmi da 44 miliardi di euro.

L'Italia dopo varie riflessioni avrebbe declinato, almeno in parte. A fine giornata, molto tardi, l'accordo che stava emergendo era un compromesso: il governo di Roma non ha richiesto alcun sostegno finanziario al Fondo monetario, ma avrebbe accettato una «sorveglianza rafforzata» che i tecnici di Lagarde chiamano «monitoring and reporting». Quest'ultimo è il primo gradino dei passaggi del Fmi quando un Paese entra nei suoi programmi di assistenza.

Tutto, o molto, dev'essere iniziato ieri mattina

a Cannes quando Berlusconi si è chiuso in una stanza con Lagarde, i leader di Francia e Germania Nicolas Sarkozy e Angela Merkel e i leader comunitari Herman Van Rompuy e José Manuel Barroso. Con il premier c'era anche il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti. È lì che le pressioni sulla delegazione italiana devono essere salite, anche se nel gruppo arrivato da Roma nessuno è rimasto poi troppo sorpreso.

Tutti sanno infatti che il Fondo monetario internazionale dispone di uno «strumento» che i tecnici di Washington chiamano «*precautionary credit line*», linea di credito precauzionale. Si tratta di una somma che, «a prevenzione di una crisi», l'Fmi mette a disposizione di un Paese che presenta delle «vulnerabilità»: a priori il governo interessato può benissimo non toccare quel denaro, ma i soldi stanno lì pronti in qualunque momento in caso di bisogno. Questa linea di credito può arrivare a cinque volte la quota di un Paese presso l'Fmi stesso per i primi mesi, poi può salire fino a dieci volte la quota se c'è «progresso soddisfacente nel ridurre le vulnerabilità».

Sulla base di questi calcoli Christine Lagarde ha messo a disposizione dell'Italia 44 miliardi di euro subito e potenzialmente il doppio tra un anno, tutti crediti rinnovabili per un biennio. In contropartita il Fondo vorrebbe verificare che il Paese stia affrontando sul serio le proprie «vulnerabilità»: le riforme che l'Italia ha sempre rinviato, quelle di cui parla l'ormai lungo carteggio scambiato negli ultimi mesi sul triangolo Roma-Francoforte-Bruxelles.

Le discussioni si sono svolte su vari aspetti. Fatto sta che ieri nel primo pomeriggio il portavoce del Fmi, David Hawley, ha dichiarato che presso l'organismo di Washington «non c'è nessuna richiesta di finanziamento da parte dell'Italia». È infatti presto per concludere che l'Italia e l'Fmi si metteranno d'accordo sulla linea di credito. Roma non ci sta, anche perché una richiesta formale di aiuto di questo tipo sarebbe un evento tristemente storico: è dai tempi del primo choc petrolifero che l'Italia non deve presentarsi al Fondo in cerca di un prestito per poter andare avanti.

Quelli erano altri tempi, ma anche adesso i negoziatori italiani hanno dovuto prendere l'offerta di Christine Lagarde estremamente sul serio. Da principio, ieri alcuni avevano persino interpretato il ringraziamento pubblico di Berlusconi all'Fmi come un assenso a muovere il passo formale di chiedere sostegno. Il Tesoro infatti potrebbe ormai non avere molte altre possibilità di



sostegno: disporre di quella linea di credito subito, per il governo, significherebbe non dover affrontare ciascuna delle prossime aste di collocamento dei Btp con l'ansia di un flop. Il 14 novembre l'Italia deve collocare oltre dieci miliardi di titoli fra scadenze a cinque e a dieci anni, ma nelle condizioni attuali ha di fatto perso accesso al mercato. Nel primo trimestre dell'anno prossimo poi l'Italia dovrà rinnovare circa 91 miliardi di euro solo di Btp in scadenza. Molti operatori ripetono che gli unici acquisti di carta italiana in queste ore vengono esclusivamente dalla Bce. Un'ulteriore rete di sicurezza, oltre quella del sistema europeo di salvataggi e agli acquisti della Banca centrale europea, potrebbe rivelarsi preziosa. Ma l'aiuto del Fondo non è gratis in termini politici: al contrario, hanno concluso alcune delle maggiori autorità in Italia, esso porterebbe con sé un costo elevato. I Paesi che devono chiedere soccorso all'Fmi, anche nella forma «leggera» di una linea precauzionale, subiscono un marchio che viene considerato un'umiliazione internazionale. Inoltre, il governo dovrebbe finire per rendere conto in modo vincolante a un numero crescente di istituzioni esterne al Paese: al Consiglio europeo per gli eventuali aiuti del fondo salvataggi, alla Bce per gli interventi sui Btp, e infine a Lagarde per la linea di credito da 44 miliardi. Troppi arbitri, troppo alto il prezzo politico delle difficoltà sul debito.

Davanti alle pressioni esercitate a Cannes, il compromesso di ieri prevede dunque solo una «sorveglianza rafforzata» dell'Fmi: essa stessa un ingranaggio piuttosto stringente. Per il futuro si vedrà, in base alla capacità del Paese di reagire all'emergenza e di finanziarsi sul mercato.

Federico Fubini

twitter: @federicofubini

© RIPRODUZIONE RISERVATA

1974

Nella primavera del 1974 la crisi valutaria costrinse l'Italia a chiedere aiuto alla Germania che concesse un prestito di due miliardi di dollari garantito da 540 tonnellate d'oro della Banca d'Italia

governata da Guido Carli (foto) che passarono contabilmente all'Ufficio italiano cambi. Nel 1997 il passaggio inverso determinò una enorme plusvalenza su cui Palazzo Koch pagò tasse per 3.400 miliardi di lire

1976

Il 1976 si apre con la decisione della Banca d'Italia guidata da Paolo Baffi di chiudere per 40 giorni il mercato dei cambi di fronte a una nuova crisi valutaria. Contemporaneamente il

ministro del Tesoro, Gaetano Stamatì, chiede al Fondo monetario internazionale un prestito di 500 milioni di dollari concesso a fronte dell'impegno dell'Italia a contenere la spesa pubblica

Le misure

Sviluppo, contributi più cari ai cococo arrivano Cig e mobilità per gli statali

Nel provvedimento carcere per chi attacca i cantieri della Torino-Lione

Entro un anno la riforma degli ordini professionali, proposta la sparizione del Pra
Lotta alle polizze Rc auto contraffatte
Poteri all'Authority per ridurre il costo di luce e gas

ROBERTO PETRINI

ROMA — C'è anche la norma «sfalci e potature» nell'ultima bozza del maximendamento-sviluppo alla legge di Stabilità attesa in Senato per lunedì. Ci si preoccupa di liberalizzare l'utilizzo come fertilizzanti dei residui dell'attività agricola che fino ad oggi dovevano essere trattati come rifiuti. Ma il provvedimento, dopo il tempestoso consiglio dei ministri di mercoledì è ancora un cantiere aperto, segnato da veti incrociati e misure in stallo come quelle sulle privatizzazioni (da cui si attendono 5 miliardi) e quella sui «licenziamenti facili».

Nero su bianco tuttavia c'è già la norma che introduce la mobilità territoriale obbligatoria, anche fuori Regione, per gli statali in esubero. Un articolo che prevede anche una sorta di cassa integrazione, l'indennità integrativa speciale, per i pubblici dipendenti che, in eccedenza, potrebbero contare sull'80 per cento dello stipendio per 24 mesi. Il capitolo liberalizzazioni continua a far perno sulla riforma degli ordini (promessa entro dodici mesi) e si libera alla costituzione di società tra professionisti. Una spinta viene data anche al collocamento tra i privati delle società pubbliche locali, con particolare attenzione ai trasporti. I Comuni che non ridurranno progressivamente il controllo rischiano l'intervento

dell'autorità prefettizia. Si apre il fronte Poste con misure che dovrebbero favorire una liberalizzazione del servizio.

Si affaccia anche un ritorno al passato: come l'Ice, abolita l'estate scorsa ma che rinasce sotto forma di «Agenzia per la promozione all'estero». Un comma abolirebbe anche il Pra, il pubblico registro automobilistico che passerebbe le funzioni all'archivio nazionale dei veicoli. Si prevede inoltre una stretta sulle false polizze Rc auto: la Polstrada potrà fare controlli incrociati. Tra le proposte in bozza anche l'eliminazione di tutte le commissioni, per acquirenti e venditori, per chi utilizza la carta di credito e il Bancomat per una cifra inferiore ai 100 euro. Norma che tuttavia già trova ostacoli sul piano giuridico. Così come si parla dell'abolizione dell'imposta di bollo sugli estratti conto bancari.

Il pacchetto lavoro, per ora monco delle norme sui licenziamenti, prevede una decontribuzione per i primi tre anni di contratto per gli apprendisti, facilitazioni per il telelavoro e l'aumento di un punto dell'aliquota contributiva dei co.co.co. Schiera di misure anti-crisi a colpi di fondi di rotazione, contratti di programma, poteri straordinari per la realizzazione di infrastrutture strategiche ed energetiche e banda larga. Mentre è prevista una deduzione dall'Irap del costo del lavoro, ma su iniziativa delle Regioni.

Gli immobili militari potranno essere trasformati in abitazioni civili: in pratica caserme potranno diventare case. La norma, finalizzata alle dismissioni immobiliari, stabilisce che la Difesa potrà indire conferenze di servizi con comuni, province e regioni per ottimizzare il valore degli immobili militari, trasformando la destinazione d'uso da militare a civile, con conseguente variante

urbanistica. Fino ad un anno di carcere per chi viola i cantieri Tav della Torino-Lione, definita opera strategica. Attesa proroga per il bonus per gli interventi edilizi di efficienza energetica — dalle nuove caldaie agli infissi, fino ai pannelli solari — che dovrebbe durare per altri 3 anni, fino a tutto il 2014 ma con aliquote differenziate. Inoltre l'Autorità per l'Energia avrà il compito di verificare il costo della remunerazione per i servizi di fornitura di energia e gas con l'obiettivo di portarli alla media europea. Con questo checkup il governo punterebbe a realizzare un calo delle bollette elettriche.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I punti



CASERME

Gli immobili della Difesa, previa variante urbanistica, potranno essere destinate ad abitazione.



APPRENDISTI

Decontribuzione per tre anni per gli apprendisti e aumento dei contributi di 1 punto per i co.co.co.



BONUS ENERGIA

Il bonus energia - dalle nuove caldaie agli infissi, fino ai pannelli solari - sarà prorogato per altri 3 anni, fino al 2014.



IRAP-COSTO LAVORO

Potrebbe arrivare la deduzione dall'imponibile Irap del costo del lavoro ma a carico delle regioni.



TORNA L'ICE

L'Istituto per il commercio estero, abolito di recente, torna come Agenzia per la promozione all'estero.



Approfondimenti L'emendamento

Dal lavoro agli statali Gli interventi per lo sviluppo

TANTE MISURE, POCA CRESCITA

di DARIO DI VICO

Un fortunato tormentone ministeriale recita che «la crescita non si fa per decreto». Figuriamoci «per maxi emendamento»! Nel documento messo a punto dal governo c'è di tutto un po'. Considerarlo un'organica piattaforma per la crescita del Pil è onestamente difficile. E sicuramente non si presta a fornire «scosse» oppure a evocare il mito della «rivoluzione liberale». Detto quindi che il maxi emendamento non sarà studiato in nessuna università come testo chiave di politica economica per promuovere la crescita nelle società tardocapitalistiche, sarebbe però sbagliato sottoporlo a un trattamento indifferenziato. Buttarlo via totalmente non avrebbe senso. Qualunque sia il governo che si prenderà cura dell'Italia nel 2012, alcune di quelle misure sarà bene che le implementi. Tutto ciò che va in direzione di liberare l'economia va dunque incoraggiato, e riguarda i servizi pubblici locali, le professioni, le attività impresa-commercio. La mobilità degli statali è una significativa discontinuità che sarebbe sbagliato disconoscere e che sicuramente agiterà il fronte sindacale. La sottovalutazione dell'export, invece, ha del lunare perché equivale a darsi la zappa sui piedi. Infine far pagare la decontribuzione dell'apprendistato ai parasubordinati reca con sé l'inconfondibile sapore della beffa.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

I nuovi incentivi per l'apprendistato valgono 25 mila ingressi in più

L'azzeramento dei contributi per l'apprendistato nelle aziende fino a 9 dipendenti per un periodo di tempo fino a tre anni va nella direzione di favorire un incremento dell'occupazione giovanile. E visti gli ultimi dati Istat ce n'è sicuramente gran bisogno. In concreto significa, infatti, ridurre il costo del lavoro dell'1,5%. Un taglio che difficilmente farà stappare bottiglie di champagne ai datori di lavoro, ma che può incentivare nuove chiamate. Oggi l'intero sistema produttivo dà occupazione a circa 700 mila apprendisti di cui 220 mila nelle sole aziende artigiane. Se lo stock, dunque, è

3

anni: il periodo di esenzione dai contributi per l'apprendistato nelle Pmi

700 mila ogni anno entrano in produzione «nuovi» 80 mila apprendisti. Grazie a un provvedimento come quello annunciato, quanti nuovi posti di lavoro si potranno creare? Le prime stime parlano di un potenziale del 30% ovvero 25 mila giovani occupati in più. Non siamo, dunque, davanti a una «svolta» ma a una misura di buon senso e fortemente voluta dagli operatori. Sarebbe interessante se una ripresa di interesse per l'apprendistato si sposasse anche a una maggiore attenzione per i mestieri d'arte che promettono ai giovani profili professionali di assoluta eccellenza.

L'aliquota del 28% e la (doppia) beffa per le partite Iva

Detto della bontà del provvedimento sull'apprendistato, è singolare che per finanziarlo il governo voglia alzare di un punto percentuale la contribuzione per i parasubordinati e le partite Iva iscritte alla gestione separata dell'Inps. Si arriverà così al 28%. I co.co.pro. finanzieranno con i loro soldi l'assunzione degli apprendisti! Qual è il ragionamento che sta dietro questo paradosso sociale? Il governo pensa di rendere meno vantaggioso per i datori di lavoro il ricorso al lavoro flessibile e quindi aumenta gli oneri. Peccato che questo presupposto

28%

La percentuale di prelievo per i co.co.pro. con le nuove regole

non si sia mai verificato: già da diversi anni la contribuzione sale, ma in parallelo è cresciuto anche il ricorso ai parasubordinati e alle partite Iva monocommittenti. I datori di lavoro tendono a scaricare sul co.co.pro. l'aumento contributivo e di conseguenza la logica della deterrenza va farsi a benedire. Per le partite Iva — che dovrebbero rientrare nel provvedimento — la beffa è doppia. Un consulente pagherà contributi previdenziali doppi rispetto ad altri professionisti iscritti alle loro Casse (e non alla gestione separata Inps).



Servizi pubblici locali e ordini professionali, non è mai troppo tardi

12

mesi: è prevista tra un anno la riforma degli ordini professionali

La liberalizzazione dei servizi pubblici locali, dunque, dovrebbe partire. Comuni e Province avranno l'obbligo di testare il mercato per mettere a gara l'affidamento dei servizi. Se il governo sarà conseguente questo significherà disboscare il «socialismo municipale», perché in base alle normative europee o indice una gara o comunque il Comune dovrà gestire in proprio il servizio, tagliando le società municipalizzate. Ma le giunte leghiste saranno d'accordo o faranno ostruzionismo? Un principio importante, poi, dovrà essere quello di verificare l'efficienza dei servizi locali

dal punto di vista delle tariffe. Dovrà diventare costo standard quello più vantaggioso per il cittadino. Tutto ciò darà crescita? Dovrebbe favorire nuovi soggetti e per questa via aumentare occasioni di lavoro e allargare il business. Più complessa è la riforma degli ordini professionali che il governo prevede in 12 mesi. È prevista la possibilità di costituire società tra professionisti e derogare ai minimi tariffari fissati dagli ordini. Il confronto con le rappresentanze si presenta serrato e chi conosce il terziario invita a non farsi illusioni. L'occupazione nel breve non aumenterà.

Con la nuova mobilità degli statali si riapre il test con il sindacato

80%

L'indennità per i dipendenti pubblici collocati in «disponibilità»

La norma che prevede la mobilità per i dipendenti pubblici va nella direzione giusta di introdurre meccanismi di flessibilità dentro un sistema endemicamente rigido. Non la si può etichettare come pro-crescita, ma sicuramente riprende il filo dei discorsi sulla riforma che si erano interrotti. Ogni anno le amministrazioni saranno chiamate a monitorare il personale in soprannumero e a ricollocarlo utilizzando magari forme contrattuali più flessibili. Trascorsi 3 mesi il personale che resta eccedente viene collocato in «disponibilità», si interrompe il rapporto di lavoro in cambio

di un'indennità pari all'80% dello stipendio. I risparmi conseguiti con queste procedure andranno per il 50% a premiare il merito e per il 15% alla formazione del personale in mobilità. La norma è in forte discontinuità e coniuga ricerca dell'efficienza e meritocrazia. Un avvocato del diavolo obietterebbe che si tratta di una norma-vetrina: facile da scrivere, molto più difficile da condurre in porto. I lavoratori del pubblico impiego ritengono di essere stati già abbastanza penalizzati dalla varie manovre e c'è quindi da fare i conti con una reattività sindacale piuttosto pronunciata.

E il miracolo dell'export che serve solo per andare ai talk show

14,2%

L'aumento dell'export italiano da gennaio ad agosto 2011

Nei talk show il ministro di turno gonfia il petto e narra le meraviglie del nostro export, gloria e vanto dell'italica imprenditoria. Manca solo l'inno nazionale! Per carità, è tutto vero. Le nostre medie aziende e anche i vituperati distretti hanno continuato a macinare vendite all'estero sui mercati tradizionali (Ue e Usa) e su quelli emergenti (Cina, Brasile, Russia, India). Insomma se c'è qualcosa che riesce a muovere il Pil oggi è proprio il made in Italy. Spenti i riflettori delle tv, però, dell'export i ministri se ne dimenticano. Ancora nessuno ha spiegato chi e perché abbia

«freddato» l'Ice, e ora il governo se ne esce con la creazione di una «piccola agenzia» in condominio tra Esteri e Sviluppo economico e con risorse limitate a disposizione. Intanto la rete estera è abbandonata a se stessa e sono numerosi gli impegni con fiere e manifestazioni che abbiamo dovuto disdire. L'export avrebbe bisogno di strumenti di garanzia per le piccole e medie imprese, di investimenti con la logica del private equity, di meccanismi che leghino la creazione di reti di imprese all'internazionalizzazione. Ma evidentemente nel governo c'è un deficit di competenze.

SPECIALE MERCATI E MISURE PER L'ITALIA Il neopresidente dell'Eurotower riduce il costo del denaro dello 0,25%: board unanime

Draghi taglia i tassi, volano le Borse

Milano guadagna il 3,23%, spread a quota 432 - La Grecia rinuncia al referendum

■ Nella prima riunione sotto la presidenza di Mario Draghi, la Bce ha ridotto dall'1,50% all'1,25% il tasso d'interesse di riferimento. La decisione, presa all'unanimità, è stata spiegata da Draghi con la necessità di rispondere ai segnali di «modesta recessione» che si preannuncia per questo trimestre nell'area euro. La mossa ha colto di sorpresa i mercati (che si aspettavano tassi invariati, dopo il balzo registrato dall'inflazione europea in ottobre), e le Borse hanno reagito con un vistoso recupero: Piazza Affari (+3,23%) è stata

la migliore in Europa; in netto rialzo anche Wall Street (+1,87% l'indice S&P). I listini hanno anche beneficiato della rinuncia del premier greco George Papandreou a un referendum sull'euro. Lo spread tra i BTp italiani e i Bund tedeschi, che aveva raggiunto il record di 462, è ridisceso in chiusura a quota 432. Ma spetta alle politiche economiche nazionali, ha ricordato lo stesso Draghi, far scendere i rendimenti sui titoli di Stato.

Tassi e misure per l'Italia

LA «PRIMA» DEL BANCHIERE CENTRALE



Rischi per l'economia

Il neopresidente della Bce prevede una lieve recessione a fine anno

L'intervento sui titoli di Stato

Acquisti di bond temporanei e limitati. Spetta agli Stati far scendere gli spread

Draghi a sorpresa taglia i tassi

Il costo del denaro scende dall'1,5 all'1,25% - «Decisione unanime del board»

LE PROSSIME MOSSE

Il tono della conferenza stampa è stato interpretato come un'apertura ad altri allentamenti di politica monetaria

Alessandro Merli

FRANCOFORTE. Dal nostro inviato

■ La Banca centrale europea, con una decisione a sorpresa nella prima riunione di consiglio presieduta da Mario Draghi, ha tagliato ieri i tassi d'interesse di 25 punti base all'1,25% per rispondere ai crescenti segnali di quella che lo stesso Draghi ha definito una «modesta recessione», in arrivo già da questo trimestre nell'area dell'euro. Nella sua prima conferenza stampa da presidente della Bce, Draghi ha insistito ripetutamente sulle ripercussioni che la crisi del debito sovrano e le forti turbolenze di mercato stanno esercitando sulla fiducia e le condizioni finanziarie, e quindi sulla crescita economica.

Il nuovo presidente, che ha dato il cambio a Jean-Claude Trichet appena martedì scorso, ha dato così la sua immediata impronta, ottenendo anche l'unanimità del consiglio, che era man-

cata alle ultime decisioni dell'era del suo predecessore. Il panorama economico nell'Eurozona si è certamente deteriorato dal mese scorso, quando la Bce aveva optato, con una maggioranza risicata, per mantenere i tassi invariati. Draghi ha spiegato che sono venute indicazioni negative sia dall'economia reale sia dai sondaggi e che le previsioni che la Bce diffonderà il mese prossimo sulla crescita 2012 segneranno un «significativo» ribasso rispetto a quelle attuali (un ottimistico 1,3%). I rischi si sono intensificati, ha detto anche il neopresidente. Da notare che l'esame dell'economia, sul quale il consiglio basa le sue decisioni, viene redatto dall'équipe di economisti guidata dal tedesco Jürgen Stark, considerato uno dei «falchi» dell'istituzione.

La maggior parte degli osservatori di mercato riteneva alla vigilia che la Bce avrebbe lasciato i tassi fermi, visto che l'inflazione resta comunque al 3%, ben al di sopra del «poco meno del 2» indicato a Francoforte come riferimento, e in attesa di completare le valutazioni sull'andamento economico e la risposta agli sviluppi dei mercati finanziari en-

tro i primi di dicembre. E soprattutto che Draghi, preoccupato di costruire una credibilità antinflazionistica, avrebbe evitato un ribasso nella sua prima riunione. Anche con il taglio dei tassi, ha spiegato il presidente della Bce, l'inflazione calerà sotto il 2% nel corso dell'anno prossimo.

Sui mercati, i commenti di Draghi nella conferenza stampa, molto orientati al tema della crescita, sono stati interpretati come «dovish», quindi favorevoli a un ulteriore ribasso dei tassi probabilmente già nella riunione di dicembre, anche se lo stesso Draghi ha voluto precisare che la Banca non si impegna mai in anticipo alle prossime mosse sui tassi. Inoltre, la decisione viene interpretata come un segno che la Bce è pronta ad agire in questa fase di crisi estrema dell'area euro, quando molte altre istituzioni, sia europee sia nazionali, sembrano mancare di determinazione.

Draghi ha però richiamato i Governi alle proprie responsabilità quando ha ribadito che gli acquisti del debito pubblico (da agosto in poi, soprattutto sui titoli italiani) sono «temporanei, limitati e diretti a favorire il buon



funzionamento della politica monetaria». Non quindi ad abbassare stabilmente i rendimenti del debito pubblico. Il primo passo, ha sostenuto, come aveva fatto più volte anche da governatore della Banca d'Italia, tocca alle politiche economiche nazionali, che devono combinare aggiustamento delle finanze pubbliche e sostenibilità dei sistemi pensionistici con riforme strutturali per aumentare il potenziale di crescita, migliorare la competitività e dare impulso alla crescita. Tra quelle citate, la riforma del mercato del lavoro, con maggior peso alla contrattazione salariale a livello aziendale, e la liberalizzazione delle professioni e dei servizi pubblici: una lista che somiglia molto alla lettera che Draghi e Trichet hanno inviato al Governo italiano nell'agosto scorso.

Draghi ha anche sottolineato che che gli impegni presi dai Governi al vertice europeo della settimana scorsa devono essere messi in atto «completamente e il più rapidamente possibile». In questa posizione sugli interventi di mercato, e nel negare che la Bce possa agire come "prestatore di ultima istanza" dell'Eurozona, Draghi ha ripetuto le parole di Trichet, evitando di lasciare adito al dubbio che gli acquisti di titoli pubblici vengano fatti per favorire il suo Paese. Ai Paesi destinatari degli aiuti europei (Grecia, Irlanda e Portogallo) e a quelli «particolarmente vulnerabili», che comprendono l'Italia, il presidente della Bce chiede anche di «esser pronti a prendere ogni misura addizionale che si renda necessaria».

© RIPRODUZIONE RISERVATA

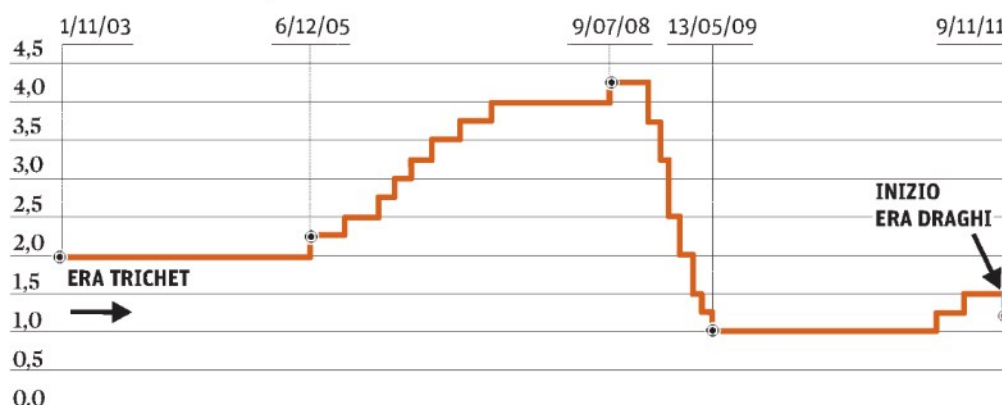


Securities markets programme

- Sono gli interventi decisi nel maggio 2010 dalla Bce a favore dei Paesi dell'area euro in difficoltà. È un programma di acquisto di titoli di Stato da parte della Bce che dà ossigeno ai Paesi soffocati dal debito. L'obiettivo è ristabilire appropriati meccanismi di trasmissione della politica monetaria.

La prima mossa di Trichet due anni dopo il debutto

Tasso di riferimento Bce in percentuale



MOSSA SULLO SVILUPPO E L'AMERICA APPROVA

Visto dagli Usa La stampa elogia la decisione del nuovo capo dell'Eurotower e ricorda: ha studiato al Mit di Boston

Se Mario il prussiano si scopre «americano»

Obama chiede un contributo più attivo della Banca europea per evitare il contagio

Soddisfazione

È la rivincita della Casa Bianca che già nel G20 di Toronto aveva spinto, senza successo, per concentrarsi sullo sviluppo

Consenso

Draghi non ha faticato troppo a convincere il board della Bce che, vista la crisi, il rischio di inflazione è prossimo allo zero

di MASSIMO GAGGI

«Un vero prussiano» lo definisce l'ex premier Giuliano Amato quando spiega, in incontri con opinion leader stranieri, che il nuovo capo della Banca Centrale Europea non si farà condizionare dal suo passaporto nel fissare la rotta dell'Istituto.

Ma, più che ai tedeschi, il Mario Draghi che a 48 ore dal suo insediamento nell'Eurotower di Francoforte riduce i tassi e dà la sensazione di avere già fermamente in pugno il timone della politica monetaria piace agli americani.

Il Wall Street Journal tira fuori un vecchio motto sportivo («è per questo che scendi in campo e te la giochi») per esprimere il suo compiacimento davanti al risultato a sorpresa della prima partita disputata da Draghi. E il New York Times ricorda ai suoi lettori che il nuovo banchiere d'Europa ha studiato al Massachusetts Institute of Technology di Boston.

Il governo Usa è comprensibilmente più cauto nei giudizi («Non commentiamo le decisioni della Fed sui tassi, figuriamoci se possiamo fare apprezzamenti su quelle di una banca centrale straniera», taglia corto il sottosegretario al Tesoro, Lael Brainard), ma poi lei stessa e il numero due del Consiglio per la Sicurezza nazionale Ben Rhodes confermano che nel corso del G20 Barack Obama ha chiesto un ruolo più attivo dell'Istituto ora guidato da Draghi nella costruzione del cosiddetto firewall: il cordone sanitario che dovrebbe mettere al sicuro le banche europee evitando il rischio che il «contagio greco» arrivi fino alla Spagna e all'Italia.

E un alto funzionario della Casa Bianca sottolinea che «senza entrare nel merito delle decisioni della Bce, non si può non notare che la scelta dell'Istituto europeo sui tassi, oltre ad essere convergente rispetto alle scelte fatte negli ultimi anni dalla Federal Reserve, indica una maggior attenzione ai problemi della crescita».

Insomma, una mossa che in qual-

che modo fa risaltare lo «spostamento del pendolo» dal debito allo sviluppo: l'unico risultato significativo che Barack Obama sembra in grado di poter conseguire nel vertice che si concluderà oggi a Cannes. Un anno e mezzo fa, al G20 di Toronto, il presidente americano — preoccupato più dall'alta disoccupazione che dal deficit Usa — chiese con insistenza politiche coordinate concentrate sull'obiettivo della crescita, ma fu sconfitto: soprattutto su pressione degli europei, il comunicato finale fu centrato sull'impegno a dimezzare i deficit pubblici degli Stati membri del «direttorio» mondiale entro il 2013 e a stabilizzare il rapporto tra debito e reddito nazionale entro il 2016.

Oggi, pur senza sottovalutare l'emergenza debito pubblico — quella che rischia di mandare a fondo mezza Europa — è più netto il riconoscimento che, senza azioni capaci di riattivare il meccanismo della crescita del reddito, non si riuscirà a venire a capo nemmeno del problema dell'indebitamento.

E su questo proprio Draghi ha detto parole chiare nella sua prima conferenza stampa da «governatore d'Europa» quando ha spiegato che, davanti al rallentamento della congiuntura e alla prospettiva di una «modesta recessione» che potrebbe materializzarsi in Europa nei prossimi mesi, non aveva altra scelta che intervenire sul costo del denaro. Così facendo, ha accettato il rischio di farsi «beccare» da qualche falco con l'accusa di essere più sensibile alla crescita che al controllo dell'inflazione. In realtà, però, Draghi non ha fatto troppa fatica a tenere compatti i 23 membri del board della Bce dimostrando che, in presenza di un'economia estremamente debole che terrà bassi costi e salari, i rischi di una fiammata dell'inflazione sono prossimi allo zero. E garantendo che quello della sottoscrizione di titoli del debito pubblico dei Paesi in crisi sarà un intervento limitato e non permanente.

Alla fine la ripresa d'iniziativa della

Bce e il maggiore accento sulla crescita fanno gioco a Obama (nel confronto interno coi repubblicani, contrari a politiche di sostegno all'economia) ma non dispiacciono nemmeno ai leader europei: lo spostamento dell'attenzione su Francoforte ha reso meno evidente l'impasse di Cannes su alcuni temi cruciali. Perché, se è vero che Obama ha lodato la Ue per gli impegni presi la scorsa settimana sull'ormai famoso firewall, è anche vero che la sua costruzione è ancora assai nebulosa.

Si parla di un maggior impegno del Fondo monetario internazionale, di un aiuto della Cina (poco gradito agli Usa anche perché in cambio Pechino chiede di essere riconosciuta come piena «economia di mercato») e anche di una trasformazione dell'Efsf, il fondo «salvastati», in modo da farlo funzionare come una banca. Disegni estremamente complessi che richiedono un'incredibile

quantità di passaggi politici e istituzionali.

E anche su una questione in teoria più semplice — l'introduzione della «Tobin Tax», un tributo su tutte le transazioni finanziarie — il trionfalismo di Sarkozy, che ha parlato di convergenza di Obama sulla proposta, è stato subito frenato dalla Casa Bianca. Consapevoli delle esigenze elettorali del presidente i suoi uomini riconoscono che Wall Street deve fare la sua parte di sacrifici per trainare l'economia fuori dalla crisi, ma sui modi ribadiscono che il modello americano resta diverso da quello europeo.

Massimo Gaggi

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il caso Stanotte il Parlamento voterà la fiducia: verso un governo di unità nazionale

Salta il referendum greco

Il sollievo dei leader europei

Svolta di Papandreou. L'opposizione: si dimetta

DAL NOSTRO INVIATO

ATENE — Un contrordine compatti, quello dato ieri dal premier socialista George Papandreou, piuttosto clamoroso, arrivato alla fine di un'altra giornata drammatica ad Atene. Ma che ha rilassato gli spiriti in tutto il mondo. Il referendum che egli stesso aveva proposto lunedì sera, sull'accettazione o meno del secondo pacchetto di aiuti alla Grecia, non si farà più. Non ce n'è bisogno — ha affermato egli stesso — dal momento che l'opposizione conservatrice, fino a ieri contraria al piano, sembra avere accettato di votarlo. Non che la crisi politica ad Atene sia finita, tutt'altro. Papandreou dovrebbe dimettersi, dopo avere vinto un voto di fiducia che si terrà questa notte: lo avrebbe promesso ai suoi ministri in rivolta, guidati dal responsabile delle Finanze Evangelos Venizelos. Ciò dovrebbe portare alla formazione di un governo di unità nazionale tra i socialisti del Pasok e l'opposizione conservatrice di Nuova Democrazia.

La giornata politica era iniziata alle tre del mattino secondo il miglior copione della tragedia greca. Di ritorno da Cannes, dove avevano incontrato Angela Merkel, Nicolas Sarkozy e i vertici della Ue (che li avrebbero volentieri fucilati sul

posto visto il caos creato dalla proposta di referendum), Papandreou e Venizelos non si erano praticamente parlati. Sceso dall'aereo, però, il ministro delle Finanze rilasciava un comunicato nel quale si diceva contrario al plebiscito (dall'esito più che incerto) voluto dal primo ministro. Al suo fianco si schieravano via via una serie di ministri e deputati del partito di governo. A mezzogiorno, dunque, Papandreou si presentava a una riunione di gabinetto pronto a dimettersi. L'ipotesi della caduta del governo che da quasi due anni lotta per salvare la Grecia dal fallimento, intanto, creava momenti di sconcerto sui mercati, al vertice del G20 di Cannes e un po' in tutte le capitali del mondo.

Mentre la riunione del governo greco era in corso, Antonis Samaras — il leader di Nuova Democrazia — faceva sapere che il suo partito era disposto a votare a favore del pacchetto europeo di salvataggio, a condizione che Papandreou si dimettesse da premier e si formasse un governo di coalizione per portare il Paese a elezioni nel giro di sei settimane. Samaras era stato messo con le spalle al muro dalle dichiarazioni, la sera prima, di Sarkozy e Merkel che, per la prima volta, avevano parlato della possibilità di uscita della Grecia

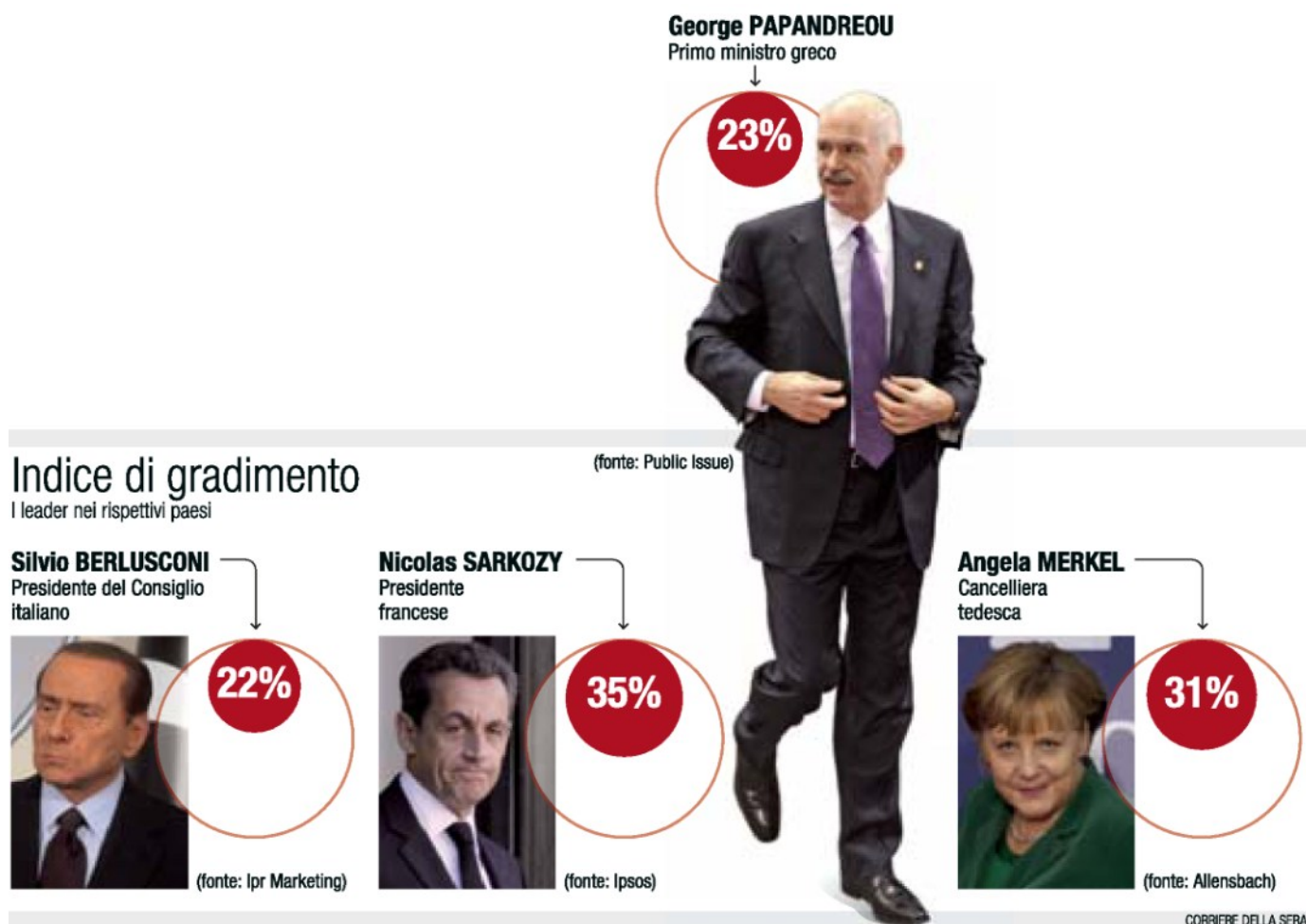
dall'euro e avevano garantito che la tranche di otto miliardi di aiuti di cui Atene ha immediato bisogno non sarebbe stata erogata con il Paese senza governo. A quel punto, Papandreou rinunciava al referendum, prometteva di aprire negoziati per un governo tra Pasok e Nuova Democrazia quando (e se) il pacchetto della discordia sarà stato approvato, ma non annunciava le dimissioni. Nella notte, poi, si veniva a sapere che il premier avrebbe promesso ai suoi ministri di dimettersi, per il bene del partito, dopo avere ottenuto la fiducia, stanotte: l'uomo forte del Pasok, a questo punto, sembra essere Venizelos, che ha bloccato il referendum e aperto la prospettiva di un governo di unità nazionale (che potrebbe essere guidato dall'ex banchiere centrale Lucas Papademos).

Di fronte allo scampato pericolo del referendum greco, dal vertice di Cannes Merkel e Sarkozy allentavano le mandibole. «L'importante è che ci sia un sì» al piano di salvataggio, diceva la cancelliera. Se le pressioni di Francia e Germania di mercoledì sera hanno permesso ai greci «una presa di coscienza», ciò «sarà salutato da tutto il mondo», aggiungeva Sarkozy.

Danilo Taino

© RIPRODUZIONE RISERVATA





Tensione nel centrodestra, annunci di altre defezioni. Il Pdl: se cadiamo si va al voto

La maggioranza perde pezzi

Due deputati passano all'Udc. Berlusconi: fiducia sulle misure

Il passaggio dal Pdl all'Udc di Ida D'Ippolito e Alessio Bonciani riporta il governo al di sotto della maggioranza assoluta alla Camera: dai 316 voti dell'ultima fiducia ai 314 ottenuti il 14 dicembre 2010 do-

po l'uscita dei finiani dal Pdl. Annunci di altre defezioni, tensione nel centrodestra. Il Pdl: se cadiamo, elezioni. Berlusconi: voto di fiducia sulle misure anticrisi.

DA PAGINA 8 A PAGINA 16

Ribelli inquieti, due vanno all'Udc La maggioranza scende a 314 voti

Con il governo meno di metà dei deputati. Voci di nuovi passaggi

Sono preoccupato per la situazione di stallo, ma se il governo di larghe intese non si fa meglio votare subito **Giancarlo Mazzuca, Pdl**

A Berlusconi non ci lega alcun vincolo politico, di fiducie ne abbiamo votate anche troppe **Francesco Nucara, Pri**

Boccheremo il rendiconto e negheremo la fiducia

Marco Beltrandi, radicale eletto con il Pd

I rischi

L'incertezza sui malpencisti porta fino alla cifra choc di 308. Martedì primi rischi sul rendiconto

Le manovre

Per i centristi in 18 pronti a lasciare il Pdl Fini avrebbe incontrato Urso e la Bertolini

ROMA — «Se andiamo avanti così non avremo più i numeri, è come una candela che si scioglie...». L'epitaffio per la maggioranza lo scandisce Giuliano Cazzola, berlusconiano a prova di bomba che voterà la fiducia però chiede al premier di farsi da parte: «Il muoia Sansone con tutti i filistei non mi pare intelligente». I filistei, se così si possono definire i deputati malpencisti del Pdl, non hanno intenzione di morire. Vogliono vivere politicamente e concludere la legislatura, magari così maturano anche il vitalizio. La lettera pubblicata ieri dal *Corriere*, con cui i sei berlusconiani dell'Hotel Hassler (Antonione, Destro, Gava, Stracquadanio, Bertolini e Pittelli) chiedono un nuovo governo, sembra aver aperto le dighe. E ora, sulla carta, il presidente del Consiglio non ha più la maggioranza assoluta. Anzi, forse il sorpasso numerico delle opposizioni è già avvenuto. La domanda che assilla il Transatlantico è se Berlusconi cadrà in Aula martedì sul rendiconto generale dello Stato o tra dieci giorni sulla fiducia. Ma c'è sempre la terza via, quella

del «miracolo».

Altri due onorevoli del Pdl hanno annunciato l'addio al gruppo e l'ingresso nell'Udc. Uno strappo che porta il pallottoliere virtuale di Berlusconi da 316 voti, l'asticella dell'ultima fiducia, a 314. E poi giù, fino alla cifra choc di 308 contro i 310 delle opposizioni. Sì, la candela è agli sgoccioli. Casini ha detto ai suoi che diciotto deputati di maggioranza sarebbero pronti a passare all'opposizione, con la speranza di favorire la nascita di un nuovo governo. Il tesseramento nel Pdl ha portato a galla lo scontento di chi non sarà rieletto e chi può tentare di mettersi in salvo.

I centristi corteggiano Giancarlo Mazzuca, ex direttore de *Il Resto del Carlino* e deputato pdl, lui però resiste: «Sono preoccupato per la situazione di stallo, ma se il governo di larghe intese non si fa meglio votare subito. Di fronte all'emergenza ognuno di noi deve fare un passo indietro». Voterà il rendiconto? «Sì, non voglio essere io a staccare la spina». Altri potrebbero farlo. Come si comporteranno sulla legge di stabilità quei deputati che erano al tavolo

dell'Hassler ma non hanno firmato la lettera? Guglielmo Picchi, Andrea Orsini e Paolo Russo voteranno o no la fiducia? L'onorevole Russo non ha apprezzato il tempismo della missiva, però il suo malessere è profondo. E Piero Testoni? Atteso anche lui al tavolo di Antonione e Giustina Destro, ha detto che non aveva trovato il ticket per l'aereo. Francesco Nucara non era invitato, però lo spirito è lo stesso dei ribelli di Trinità de' Monti: «Berlusconi faccia un passo indietro — ammonisce il repubblicano — Di fiducie ne abbiamo votate anche troppe». Di certo non ne voterà un'altra Luciano Sardelli, che il 14 ottobre lasciò i «responsabili» per diventare la testa d'ariete di Casini nella terra di mezzo dei peones. Lui e Santo Versace

volevano firmare la lettera, ma i sei duri e puri hanno deciso di limitare gli autografi ai berlusconiani doc. Lo stesso Sardelli sta preparando un documento e conta sulle firme di Enzo Scotti e Antonio Milo. Anche il voto di Calogero Mannino non sembra recuperabile. Fabio Gava negherà la fiducia, sul rendiconto invece confermerà il sì. Michele Pisacane voterà la fiducia politica, mani libere sul resto.

Le voci si rincorrono tra conferme, smentite e colpi di scena. Chissà se è vero che Roberto Marmo di Popolo e territorio ha la valigia pronta verso il misto e se Luigi Muro, ex Fli, medita sul serio di tornare nell'ovile finiano... Di certo la squadra di Adolfo Urso, quattro preziosi deputati in sosta



nel gruppo misto, è in grande agitazione. È vero che sui voti hanno concertato di «decidere di volta in volta»? Andrea Ronchi nega con forza: «Noi stiamo con il governo. Però così non si può andare avanti». Antonio Buonfiglio ha confidato che Berlusconi non avrà il suo voto e anche Giuseppe Scalia sarebbe stufo della situazione.

In questo quadro, se confermata, la notizia di un incontro due giorni fa tra Urso e Gianfranco Fini è di quelle che possono imprimere una svolta. Il leader di Fli è molto attivo in questa partita, nel suo studio sarebbe salita anche Isabella Bertolini, la pretoriana berlusconiana che, con Giorgio Stracquadanio, ha reso esplosiva la lettera dell'Hotel Hassler. Ma a tenere i fili delle trattative con ribelli, inquieti e indecisi sono Casini e Lorenzo Cesa. Il segretario dell'Udc ha seguito minuto per minuto la gestazione della lettera e ha provato a convincere Giustina Destro a passare con lui, ma la ex sindaco di Padova parla con Montezemolo e Casini e sogna «un partito nuovo». Si vocifera anche di una telefonata di Cesa a Verdini, l'uomo dei numeri del Pdl: «È finita, Denis... Evitiamo spargimenti di sangue». Verdini sta lavorando come un pazzo per riacciuffare le sue pecorelle, ma questa volta non sembra ottimista quanto Angelino Alfano che dice di avere i numeri. Il coordinatore ha pranzato in via dell'Umiltà con Stracquadanio e Fabio Gava e ha mostrato loro alcune lettere che ha scritto a Berlusconi, per convincerlo ad accettare la resa. Il premier non molla. Ma quando si è sparsa la voce che Maroni sta convincendo Bossi che «il voto anticipato è un massacro», altri si sono riposizionati. Il sottosegretario Elio Belcastro, Arturo Iannaccone e Amerigo Porfidia hanno lasciato gli «ex responsabili» e si sono attestati nel misto, per propiziare un «grande partito del sud» con Micciché. Pippo Gianni, braccio destro del ministro Saverio Romano, nel pomeriggio dichiara che «all'80 per cento» Berlusconi non avrà il suo voto. A sera però ritratta: «Scherzavo...». E se il Pdl sperava nella «stampella» dei sei radicali del Pd, Marco Beltrandi spazza auspici e sospetti: «Boccheremo il rendiconto e negheremo la fiducia».

Monica Guerzoni

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Le crepe a Montecitorio

Gli ex finiani

Anche tra gli ex finiani ci sono dei movimenti. L'ex ministro Andrea Ronchi, ma anche Adolfo Urso e Pippo Scalia sono da tempo nel gruppo misto e dopo l'addio a Fini hanno sempre sostenuto il governo. Da ieri è entrato ufficialmente nel gruppo anche Antonio Buonfiglio, passato con il movimento politico del governatore del Lazio Renata Polverini. Il parlamentare in occasione della fiducia del 14 ottobre non partecipò al voto a favore del governo Berlusconi



Neocentristi

Proprio ieri due deputati eletti nelle liste del Pdl hanno annunciato in Aula la loro adesione all'Udc di Casini. Si tratta della calabrese Ida D'Ippolito e del toscano Alessio Bonciani. Ma tra i centristi si ritiene che lo «smottamento» dei parlamentari pdl sia destinato ad aumentare



Sudisti

Si riduce il gruppo degli ex Responsabili. In tre hanno abbandonato Popolo e territorio per andare nel misto: Arturo Iannaccone (eletto nell'Mpa), Amerigo Porfidia (ex idv) e il sottosegretario all'Ambiente Elio Belcastro (già Mpa). L'obiettivo è costituire il gruppo «Lega Sud-Ausonia». Ma ieri hanno assicurato fedeltà al governo



Gli astenuti

Il governo ha già dovuto rinunciare il 14 ottobre, data dell'ultima fiducia, ai voti di tre deputati. Sono Santo Versace, Calogero Mannino e Luciano Sardelli. Quest'ultimo avrebbe preparato un documento di dissenso da presentare con Vincenzo Scotti e Antonio Milo. Mannino, eletto nell'Udc, poi passato al Pdl per sostenere il governo e ora nel gruppo misto, sembra ormai avere preso le distanze dalla maggioranza: il suo voto non pare recuperabile



314

sono i deputati sui quali può contare al momento la maggioranza: il numero è lo stesso del voto del 14 dicembre 2010, quando Montecitorio bocciò per soli tre voti la mozione di sfiducia. In questo numero non sono compresi Alfonso Papa, ai domiciliari, e Pietro Franzoso, malato

I sei della lettera

Mercoledì un gruppo di sei onorevoli in seno al Pdl o eletti nelle file del partito del premier e passati al gruppo Misto ha chiesto, con una lettera, l'avvio di una nuova fase politica, che prevede il varo di un nuovo esecutivo: i deputati parlano di consenso parlamentare al momento inadeguato per realizzare gli impegni. Tra questi ci sono Roberto Antonione, Giorgio Stracquadanio, Giancarlo Pittelli, Isabella Bertolini. Figurano tra i firmatari anche i «ribelli» Giustina Destro e Fabio Gava, che non hanno partecipato al voto del 14 ottobre sulla fiducia al governo



Gli scenari Il Quirinale non vuole forzature

Evitare le urne ma senza «ribaltoni» E si affaccia l'ipotesi di Gianni Letta

In campo anche Monti però si esclude un «incarico al buio»

No alla paralisi

Il presidente esplorerà ogni strada possibile perché il Paese non vada a elezioni anticipate

ROMA — D'ora in avanti la maggioranza e l'opposizione hanno «la libertà» di fare le proprie scelte in Parlamento e su entrambi i fronti ricade «la responsabilità» delle conseguenze che quelle scelte avranno rispetto agli «interessi generali» dell'Italia e dell'Europa. E in questo passaggio finale della dichiarazione con cui ieri ha chiuso il giro di colloqui informali, che Napolitano fa piazza pulita di tante speculazioni e letture interessate, e lancia l'ultimo avvertimento alle forze politiche.

La partita è adesso nelle loro mani. Interamente. Senza mediazioni da parte del Quirinale, che non forzerà nulla e non offrirà sconti a nessuno. E non si farà promotore di nient'altro che non sia l'urgenza di rassicurare i partner della Ue e il mondo economico e finanziario internazionale — una garanzia girata pure ai protagonisti del G20 riunito a Cannes —, spiegando che da noi tutti o quasi «riconoscono come impegnativi gli obiettivi» del risanamento e del rilancio e hanno «ben chiara la portata dei problemi da affrontare con urgenza».

Certo, «permane il contrasto» tra i due schieramenti e l'impasse è destinata a risolversi presto, in un senso o nell'altro, davanti alle Camere. Ma lui, il capo dello Stato, più che esortare a «una larga condivisione delle scelte», a questo punto non può e non vuole permettersi. L'*animus* positivo che di continuo auspica («teniamoci sempre care la coesione sociale e le nostre istituzioni per far fronte a prove e sfide nuove e difficili», ha ripetuto ieri) è un sentimento politicamente impraticabile. Anche se invocato per carità di patria.

Insomma: margini di composizione e di scelte bipartisan sono irrealistici, dopo che il Terzo Polo e il Partito democratico

hanno escluso di votare i provvedimenti di Palazzo Chigi, «visto che il problema è ormai la credibilità dell'esecutivo».

E se da parte loro si insiste per un atto di «discontinuità» che può venire solo da un passo indietro del premier e si subordina ad esso la disponibilità a sostenere un governo diverso e «su basi parlamentari più ampie», sul fronte di Pdl e Lega si ostentano le certezze di sempre: abbiamo le forze per andare avanti fino al 2013, a Berlusconi non ci sono alternative se non le urne e non accetteremo soluzioni diverse. Una sicurezza che, oggi come oggi, può apparire temeraria o quasi un esorcismo, considerata l'incognita dei dissidenti nel Pdl: qualcuno calcola che le potenziali defezioni siano già 18, tra parlamentari usciti allo scoperto e nascosti, ciò che farebbe sfumare la fatidica quota dei 316 voti indispensabili al governo per sopravvivere.

Questo è il quadro che Napolitano ha messo a verbale nel suo giro d'orizzonte. La fotografia di una situazione che dovrebbe evolversi rapidamente attraverso un paio di passaggi in aula. E il Quirinale tutto si augura meno che il rendiconto generale dello Stato o le misure finanziarie passino con approvazioni risicate. Anche se sa che è proprio lì, in quell'impervio percorso, che potrebbe essere certificata, magari attraverso la mozione di sfiducia minacciata dalle opposizioni, la crisi dell'esecutivo.

Nell'eventualità che ciò accada, di sicuro ci sono solo un paio di cose, per il momento. La prima: il capo dello Stato esplorerà ogni strada per evitare elezioni anticipate perché ciò equivarrebbe ad una paralisi di tre-quattro mesi, una pro-

spettiva da lui giudicata insopportabile per la tenuta della nostra economia sotto attacco. La seconda: vanno considerati molto improbabili, perché troppo avventuristi, pure gli scenari di un ribaltone, vale a dire le chances che il Colle tenga a battesimo un governo fondato su una maggioranza diversa da quella di centro-destra che ha vinto le elezioni nel 2008.

Detto questo, resterebbe aperta la subordinata — per molti in realtà la ipotesi principale — di una chiamata in servizio di Mario Monti, per tentare la formazione di un gabinetto spiccatamente tecnico (e, per inciso, questo Quirinale non ama granché i governi tecnici). Ora, Monti è una personalità di alto profilo europeo e che Napolitano stima molto. Ma se dovesse resistere il diniego del centrodestra a qualsiasi alternativa a Berlusconi, sembra difficile pensare che il capo dello Stato possa affidargli un incarico al buio, perché si cerchi comunque una maggioranza in Parlamento (come fu per Ciampi, nel 1993). Sarebbe come mandare allo sbaraglio una riserva della Repubblica che può tornare utile in futuro, significherebbe bruciarlo.

L'ultimo scenario è quello secondo il quale un Berlusconi dimesso potrebbe indicare a succedergli Gianni Letta o Alfano, confidando così di allargare la maggioranza con il recupero dell'Udc e di restare in qualche modo al comando per interposta persona. Ma per arrivare a questo bisogna che si apra una partita molto lontana da quello che è stato detto ieri sul Colle.

Marzio Breda

© RIPRODUZIONE RISERVATA



La manifestazione

Bersani: "In piazza con noi chi ha a cuore l'Italia"

Domani il Pd a San Giovanni: "Via Berlusconi, ricostruiamo il Paese". Di Pietro ci sarà



L'APPUNTAMENTO

La manifestazione del Pd domani in piazza San Giovanni a Roma sarà trasmessa da varie Tv (tra cui Sky Tg24 e Rainews24) e sul Web, anche da Repubblica.it



A CHE ORA

L'inizio degli interventi degli oratori è annunciato alle 14,30 circa. Il segretario nazionale Pier Luigi Bersani dovrebbe parlare dal palco attorno alle 16



LO SPETTACOLO

Dalle 12,30 la Med Free Orkestra e Ziggy si alterneranno sul palco. Nel pomeriggio il concerto di Vecchioni e Marlene Kuntz



GLI OSPITI

Interverranno il candidato socialista alla presidenza francese Hollande, il vicepresidente della Dc cilena Burgos (foto, da sinistra) e il segretario della Spd tedesca Gabriel

Finiani a Viterbo

A Viterbo convention della galassia finiana "Stra.de". Oggi interviene Giulia Bongiorno, domani alle 10 Gianfranco Fini sarà intervistato dal vicedirettore di Repubblica Massimo Giannini

Lo slogan



RICOSTRUZIONE

Le parole d'ordine della manifestazione del Pd sono "Ricostruzione" e "In nome del popolo italiano", che nel manifesto sono proposte giocando con i colori della bandiera italiana

Attesi 14 treni, 2 navi, oltre 700 pullman. Vendola: "Guardo con grande simpatia"

GOFFREDO DE MARCHIS

ROMA — Il Partito democratico "riapre" Piazza San Giovanni alle grandi manifestazioni dopo il sabato nero degli scontri, tre settimane fa. Lo fa per un appuntamento che sarà sicuramente pacifico, ma ha tutte le intenzioni di mandare un chiaro messaggio agli italiani: Berlusconi deve andare a casa. Domani la grande piazza di Roma sarà invasa dal popolo democratico con il caldo suggerimento del segretario Pier Luigi Bersani di sventolare soprattutto bandiere tricolori. «Il nostro intento è di riunire tutti coloro che hanno a cuore il futuro del nostro paese per avviare insieme una ricostruzione democratica, sociale ed economica», dice il leader del Pd. Non verranno invocate elezioni, si dirà che c'è bisogno di un cambio a Palazzo Chigi. Subito.

La manifestazione scatta alle 12,30 con la musica, altra protagonista della kermesse. Si comincia con le note dell'ensemble multi-etnico Med free Orkestra e con Ziggy. Più tardi sul palco saliranno Marlene Kuntz e Roberto Vecchioni. Ma

il clou scatta alle 14,30 quando Bersani e gli ospiti daranno un senso politico alla giornata. Sono stati invitati a parlare il leader della Spd Sigmar Gabriel, il candidato alle presidenziali francesi, il socialista François Hollande e il vicepresidente della Dc cilena Jorge Burgos. Sono stati Beppe Fioroni e Lucio D'Ubaldo a organizzare l'arrivo del dirigente sudamericano. In qualche modo andava equilibrata la presenza dei socialisti con un esponente cattolico che desse il senso di un partito progressista, che è fuori dall'alveo del socialismo classico.

In piazza ci saranno banchetti per la raccolta di fondi in favore delle zone alluvionate della Liguria e della Toscana. A rompere le parole dei politici puri, Laura Boldrini, portavoce dell'Alto commissario per i rifugiati, parlerà degli immigrati, dei richiedenti asilo. «Per riprendere il posto che ci meritiamo nel mondo c'è bisogno di uno sforzo corale. Per questo chiediamo a tutti di venire in piazza con noi, alle diverse associazioni impegnate nella società, ai movimenti civili, a coloro che hanno a cuore il futuro degli italiani», dice ancora Bersani in un invito aperto. I militanti del Pd si sono già mossi. È prevista un'affluenza record con 14 treni, 2 navi, oltre 700 pullman già riempiti. Si spera

nella clemenza del meteo.

La manifestazione verrà trasmessa in diretta sul sito del Pd (www.partitodemocratico.it), sul twitter di pdnetwork (con #cinque11), sul sito di Youdem, la televisione del partito (www.youDEM.tv) e sul satellite (canale 808 della piattaforma di Sky), ma anche sul sito dell'Unità e di Europa, su repubblica.it e corriere.it, su Rainews24 e SkyTg24.

Ci saranno l'Idv e il suo leader Antonio Di Pietro. Ci sarà anche Matteo Renzi, che partirà per Roma subito dopo la posa della prima pietra della tramvia a Firenze. Mancherà Nichi Vendola che quel giorno accoglie Napolitano in Puglia. Ma il capo di Sel guarda «con grandissima simpatia alla manifestazione». E tifa perché dal popolo Pd sorga un movimento per le elezioni anticipate, scavalcando l'idea di un governo di emergenza. «Auguro un successo a Bersani — spiega Vendola — perché considero l'appuntamento del Pd un pezzo importante della costruzione di un cantiere comune». L'area Marino avrà una sua folta rappresentanza. «La manifestazione è certamente un passaggio importante per mandare a casa il governo Berlusconi», dice il coordinatore Michele Meta.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



L'intervista Il leader udc Casini: subito un governo di larghe intese

di ALDO CAZZULLO

«C'è una parte sempre più ampia della politica che ha la consapevolezza che sono necessarie ricette impopolari e che questa sfida non

può essere affrontata con un governo del 51%»: in un'intervista al *Corriere*, Pier Ferdinando Casini auspica un governo di larghe intese e invita il Pdl a non «scavare trincee» se «vuol essere un riferimento importante del Ppe».

A PAGINA 11

Ci sono ministri del governo Berlusconi che hanno un consenso al di là della loro coalizione; non si vede perché non dovrebbero continuare **Pier Ferdinando Casini**

L'intervista

«Chi sarà premier? È competenza del Quirinale. Ci affidiamo a Napolitano a scatola chiusa»

«Governo di larghe intese Il Pdl dica sì o si dissolverà»

Casini: lavoro a un contenitore per laici e cattolici

«C'è un aspetto positivo, in questa ora drammatica: per tutti è giunto il momento della verità. Si gioca a carte scoperte. Quando il capo dello Stato verifica che "forze di opposizione considerano necessaria una nuova compagine di governo su basi più ampie", per me questo è il dato più rilevante politicamente. Perché significa che non c'è un partito del ribaltone, non c'è una parte del Parlamento unita solo dall'antiberlusconismo. Qui c'è una parte sempre più ampia della politica che ha la consapevolezza che sono necessarie ricette impopolari e che questa sfida non può essere affrontata con un governo del 51%. È una questione immensa, che coinvolge anche l'identità e le prospettive del Pdl. Se il Pdl vuole essere un riferimento importante del Partito popolare europeo, non può scavare trincee a difesa di un esistente che all'evidenza non è più in grado di affrontare la situazione».

Presidente Casini, il segretario del Pdl la accusa di voler lanciare un'opa sul suo partito.

«Se anche lo facessi, è quello che da dieci anni almeno cerca di fare sull'Udc il presidente del Consiglio. Ma credo che oggi l'opa sul Pdl non servirebbe a nulla. Non ha senso contendersi la guida di una nave che sta andando a sbattere contro gli scogli. Il primo problema mio, di Alfano, di Bersani, se vogliamo avere prospettive, è salvare l'Italia; ciascuno facendo un passo indietro, se necessario, ma dando una disponibilità a salvare il Paese».

Sta dicendo che occorre un governo di grande coalizione?

«Sì. E la ragione è la stessa per cui paradossalmente Berlusconi non ha voluto fare il decreto con la patrimoniale in queste ore: essendoci sullo sfondo le elezioni, chi me lo fa fare? Ma, a forza di "chi me lo fa fare", lo spread sui titoli tedeschi, francesi e pure su quelli spagnoli aumenta ogni giorno. Qui non c'è una contesa tra Berlusconi e il sottoscritto, che oltretutto sarebbe una contesa impari. Berlusconi ha fatto la sua strada. Ha governato, con qualche interruzione, per un ventennio. Sarà la storia a giudicarlo. Io ho le mie opinioni, che sono risapute. Ma non mi interessa oggi fare sfoggio di opinioni. Mi interessano le scelte impopolari e condivise. Solo così la politica si riscatterà. Altrimenti finiremo per essere sommersi tutti con Berlusconi. E non saranno certo le ricette di qualche improvvisato a salvare il Paese».

Allude a Renzi?

«Non alludo a nessuno. Credo che Renzi interpreti una sensibilità molto diffusa. È un uomo politico, e meno male che c'è qualcuno che la interpreta. C'è bisogno anche di lui, come dei tanti amministratori di enti locali che oggi devono tagliare i servizi pubblici per i cittadini».



ni. Nella confusione, nella convulsione, nella difficoltà di queste ore, io ho la serenità che mi deriva dalla convinzione di fare una cosa giusta per l'Italia. Non mi interessa neanche ricordare "io l'avevo detto", perché l'orgoglio va messo da parte. Bisogna guardare la sostanza: abbiamo una gigantesca questione finanziaria, sintetizzata negli spread, connessa alla mancanza di credibilità del governo; e abbiamo una questione economica e sociale ancora più grande, connessa al fatto che un Paese grande come il nostro, con un debito pubblico enorme, non cresce, perde posti di lavoro, vive un esodo silenzioso ma massiccio dei giovani verso altri Paesi. Esattamente le caratteristiche che abbiamo riscontrato anni fa nei Paesi del terzo mondo».

Lei crede davvero che ci siano le condizioni per la grande coalizione?

«Oggi è la politica che deve dimostrare di mettere da parte gli interessi personali e i risentimenti, anche verso Berlusconi. Credo che tra i vari beneficiari da un nuovo governo di responsabilità nazionale ci sarà anche lui. La sua resistenza irragionevole complicherebbe solo i problemi, e dimostrerebbe al Paese che tutta questa avventura era finalizzata a una corsa solitaria. Non si spiegherebbe altrimenti il fatto che, nonostante le nomine di ministri, viceministri, sottosegretari, una parte sempre più ampia del Pdl comincia a dire queste cose. Compresi molti parlamentari che per il momento votano ancora a favore del governo».

Allora ha ragione Alfano a paventare un complotto?

«Di quale complotto parliamo? Sarebbe un autocomplotto. Certo non potrei essere accusato di cospirare io, che sono all'opposizione da quattro anni, o Bersani, o Fini. Il complotto se lo fa da sé il governo, quando Calderoli dice all'uscita del Consiglio dei ministri cose peggiori di quelle che direbbe l'opposizione».

Ma un nuovo esecutivo di larghe intese si potrebbe mai fare senza l'assenso di Berlusconi?

«Finita questa esibizione muscolare, inutile e anzi controproducente, il Pdl sarà costretto a ragionare; e se non ragionerà col senso dello Stato, come deve fare la forza di maggioranza relativa, finirà per produrre l'autodissoluzione. Capire che la ragione sociale di una forza politica non può esaurirsi nella difesa di una persona è nell'interesse del Pdl, se vuol continuare ad avere quello spazio che solo gli elettori possono togliergli. È vero che i sondaggi non vanno più di moda, da quando il premier non li evoca più; ma anche se la competizione elettorale ridurrà le distanze, la tendenza mi pare ormai segnata. Tutto il resto ci sta. Ci sta pure che i leader europei abbiano a cuore prima i loro Paesi, poi l'Europa, infine l'Italia, e che sotto i baffi ridacchino. Siamo noi che non dobbiamo offrire ragioni per ridacchiare sull'Italia».

Se invece si andasse a votare, voi andreste da soli? O è possibile l'alleanza tra moderati e progressisti che vi offre Bersani?

«Il terzo polo ha la sua identità e la sua consistenza, misurata da tutti i sondaggi, e secondo me può diventare un terreno idoneo a una convergenza più ampia con tante forze della società civile oggi estranee alla politica. Ma in caso di elezioni anticipate la nostra forza sarebbe quella di costringere il vincitore a venire a pat-

ti. Non ci interessa lucrare sul 51% degli uni o degli altri, per avere una rendita di posizione. Ci interessa servire il Paese. Se la grande coalizione serve oggi, a maggior ragione servirebbe dopo tre mesi di campagna elettorale, che inevitabilmente aggraverebbero solo la situazione».

Sta dicendo che tanto vale farla subito, l'alleanza?

«Certo. Perdere tempo sarebbe vano e dannoso. Anche Berlusconi dice che chiedere le elezioni anticipate sarebbe pura irresponsabilità; e non credo che lo sia solo quando non le chiede lui. Nel Pdl si dice che bisogna evitare un governo tecnico. Ma nessuno l'ha proposto. Un governo tecnico si ha quando i politici si tirano indietro e appaltano ai tecnici la risoluzione dei problemi. Io propongo, all'opposto, una grande operazione politica, che faccia appello a personalità autorevoli e tecnicamente competenti. Qui non c'è il commissariamento della politica; c'è il sublimare la politica per quello che dovrebbe essere, una cosa nobile, che va oltre le sigle».

Chi potrebbe guidarla?

«Il momento è troppo delicato per pronunciarsi su decisioni di competenza esclusiva del capo dello Stato. Il timoniere è buono. Ci affidiamo a Napolitano a scatola chiusa».

L'ex coordinatore Goffredo Bettini suggerisce al Pd di candidare a Palazzo Chigi lei.

«Non voglio essere mieloso e dire che non mi ha fatto piacere. Fa piacere essere stimati da un uomo intelligente come Bettini. Ma io non ho mai cercato candidature, né mai le cercherò. Credo che questi anni abbiano dimostrato che non sono alla ricerca di cariche. Ti puoi candidare a presidente dell'Udc. Ma ci sono posti per cui non ci si candida; ci si va, se si è chiamati».

Un quotidiano le attribuisce la proposta di coinvolgere nel nuovo governo i leader di partito.

«Non ne ho mai parlato, non ci ho mai pensato. Non sono solito ragionare su ipotesi prima che si verifichino. Detto questo, ci sono ministri del governo Berlusconi che hanno un consenso al di là della loro coalizione; non si vede perché non dovrebbero continuare. Non mi pare il momento di liste di proscrizione».

Il suo progetto è andare oltre l'Udc e fondare il partito della nazione?

«Sì, la mia ambizione è aprire un processo nuovo, diverso. Alfano mi attribuisce "l'idea strana" di un contenitore che tenga insieme laici e cattolici. Ma non c'è bisogno di fare gossip politico: questo è il nostro progetto da mesi. Non si tratta di fare la plastica facciale all'Udc, ma di costruire una forza più ampia, a cui ognuno mette la sua pietra».

Compreso Fini?

«È l'obiettivo del terzo polo. C'è chi pensa a un restyling. Noi vogliamo fare qualcosa di sostanza. Certo non si fonda un partito nuovo dal mattino alla sera, non posso mica salire su un predellino a dire che non esiste più l'Udc. Ci sono processi democratici da seguire».

E Montezemolo?

«Tutti gli esponenti della società civile, se hanno la determinazione di dare il loro contributo alla politica, non possono che essere benvenuti. Coloro che nella politica si scandalizzano o si spaventano per possibili nuovi arrivi dimostrano straordinaria debolezza. Se ce ne fos-

sero dieci, di Montezemolo, sarebbe l'ideale. Mi auguro che vengano nel terzo polo. Ma se anche volessero correre da soli o andare in altri partiti, compreso il Pdl, sarebbe un fatto positivo. Mi pare difficile che si scandalizzi chi agli esordi ha fatto del coinvolgimento di uomini della società civile la propria bandiera».

Aldo Cazzullo

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La sfida



Parte sempre più ampia della politica sa che servono ricette impopolari: la sfida non si affronta con un governo del 51%

Il futuro



Non ho mai cercato candidature, né mai lo farò. Ci sono posti per cui non ci si candida; ci si va, se si è chiamati

L'idea



Il governo tecnico si ha quando i politici si tirano indietro, io invece propongo un'operazione politica

L'invito



Il primo problema mio, di Alfano e di Bersani, se vogliamo avere prospettive, è quello di salvare l'Italia

L'opa



L'opa? Se anche lo facessi, è quello che da 10 anni cerca di fare sull'Udc il premier. Ma oggi l'opa sul Pdl non servirebbe

Il premier



La resistenza irragionevole di Berlusconi dimostrerebbe che la sua avventura era finalizzata a una corsa solitaria

Valle d'Aosta «batte» Lombardia

Tutti i costi delle Regioni
dal cannolo al sushi

Gli sprechi e i tagli rinviati Regioni, ecco chi spende di più

Il consiglio lombardo costa un sedicesimo (per cittadino) del valdostano

di SERGIO RIZZO
e GIAN ANTONIO STELLA

Sarà per via del sushi, chiesto nel menu con il cannolo e la pasta col finocchietto, fatto sta che la caffetteria-ristorante dell'assemblea regionale siciliana costa 879 euro al mese per ogni deputato-cliente. Quanto prende un pensionato medio dell'Inps.

Ma sono un po' tutti i parlamenti regionali a costare uno sproposito. Al punto che se tutti pesassero pro capite quanto quelli lombardo o emiliano potremmo risparmiare 606 milioni di euro l'anno.

Mette spavento, confrontare i bilanci delle Regioni. Perché proprio non si riesce a capire come l'autonomia sia stata interpretata così capricciosamente da creare squilibri abissali. Come mai il presidente dell'assemblea calabrese ha a disposizione un budget di spese di rappresentanza di 600 mila euro (e meno male che è stato dimezzato...), cioè 54 volte più del suo collega dell'Emilia-Romagna, che ha il doppio degli abitanti? E perché in Puglia e in Lombardia l'indennità di fine mandato di un consigliere è due volte e mezzo più ricca rispetto a quella delle altre Regioni?

Non è facile leggere i dati. Ogni amministrazione, infatti, compone i bilanci a modo suo. Senza curarsi minimamente di raccordare le voci così da consentire ai cittadini di fare dei confronti. Anzi, l'impressione è che il caos sia voluto proprio per rendere più complicato possibile il lavoro di chi cerca di capirci qualcosa.

Punto di partenza, la proposta di Matteo Richetti, presidente del consiglio regionale dell'Emilia Romagna (per inciso, il primo che ha deciso, sia pure dalle prossime elezioni, di abolire i vitalizi): l'adozione del «parametro 8 euro». Cioè il costo pro capite più basso dei diversi parlamenti: se certe assemblee come la lombarda o l'emiliana vivono con 8 euro per

ogni cittadino, perché altrove no?

I divari, dicevamo, sono smisurati. Rispetto al numero degli abitanti il consiglio regionale lombardo costa ogni anno 7,7 euro pro capite. Quello altoatesino 14,27. Quello umbro 25,94. Quello siciliano 34,77. Quello lucano 40,45. Quello sardo 50,87. Per non dire del parlamentino valdostano, che in rapporto ai residenti costa pro capite 124 euro e 74 centesimi: 16 volte più dell'assemblea milanese. E sia chiaro: non sono soldi pagati dal cittadino ligure per l'assemblea ligure e dal cittadino molisano per l'assemblea molisana. I soldi escono dalla stessa cassa. Rendendo certe sfasature, agli occhi dei cittadini delle Regioni più virtuose, insopportabili.

C'è chi dirà che ci sono «spese fisse» di cui devono farsi carico sia la piccola Val d'Aosta sia la grande Lombardia. Vero. Ma i divari, anche tra Regioni comparabili, sono eccessivi. Tanto che se tutti i parlamentini costassero appunto quegli otto euro a cittadino, il risparmio sarebbe di 606.582.454,30 euro. Se poi applicassimo lo stesso criterio a Palazzo Madama e a Montecitorio («Sono o no assemblee legislative che fanno lo stesso lavoro?», ammicca Richetti) le cifre sarebbero ancora maggiori. E il risparmio totale salirebbe a un miliardo molto abbondante. Per l'esattezza 1.277.820.696 euro. Una somma che, dice il presidente della Toscana Enrico Rossi, potrebbe essere usata per fare finalmente un piano nazionale di sicurezza idrogeologica. O tamponare alcune situazioni di disagio più pesante in questi mesi di crisi nerissima.

Immaginiamo l'obiezione: si tratta comunque, rispetto all'immensità dei problemi, di cifre contenute. Può darsi. Proprio il fatto che il costo degli organismi politici è una fetta della spesa delle Regioni (parliamo dello 0,52%: un miliardo e 103 milioni contro 209 miliardi di bilanci complessivi, stando ai dati del 2009) può dare l'idea di quanto, con un po' di

buon senso, si potrebbe risparmiare. I costi della politica locale debordano infatti dalle stanze dei consigli regionali, si spandono nei rivoli delle assunzioni clientelari, delle poltrone inutili, degli sprechi amministrativi, delle società partecipate...

Non solo: nell'«angoscioso presente» di cui parla Giorgio Napolitano, è impensabile che la classe dirigente chieda ai cittadini dei sacrifici senza avere prima tagliato i costi della politica. Qualche settimana fa, ad esempio, l'Ars di cui dicevamo all'inizio, ha deciso sì di abolire alcune prebende assurde come una indennità di «aggiornamento politico e culturale» concessa agli ex deputati. Così come ha stabilito il raddoppio della quota mensile di ogni consigliere al fondo di solidarietà: da 100 a 200 euro. Quanto all'iniziativa di far pagare un conto più salato agli onorevoli clienti della caffetteria-ristorante, dovremmo fidarci sulla parola.

L'avevano già deciso nel 2009, quando chiesero ai cuochi di inserire nel menù qualcosa di esotico come il pollo al curry indiano, il sushi giapponese o la enchilada messicana, ma poi quest'estate (grazie a un gruppo di ragazzi riuniti nel movimento «Forchette rotte» che volevano pranzare anche loro con 9 euro dall'anti-pasto al liquore finale) era saltato fuori che tutto era rimasto come prima. Anzi, con la gara indetta nel 2010 il costo del capitolo «caffetteria e servizi di ristorazione» era schizzato da 700 mila a 950 mila euro con un rincaro del 35,7%: una quindicina di volte più dell'inflazione. Con la speranza di risparmiare affidata dai



questori, dice la relazione di accompagnamento, alla buona sorte: «L'onere di ristorazione dipenderà in gran parte, per quanto riguarda le consumazioni, dall'andamento dell'attività parlamentare». Meno sedute, meno fettuccine. Fatto sta che in rapporto al numero dei deputati regionali, il servizio pro capite costa il triplo che al Senato: 10.555 euro l'anno contro 3.520.

Quanto alla riduzione dei deputati regionali, un paio di mesi fa il presidente Francesco Cascio assicurò che «il consiglio di presidenza ha condiviso l'ipotesi di tagliare venti seggi» ma aggiunse: «Il disegno di legge sarà valutato in una prossima riunione assieme ai capigruppo». Tempi? Forse a dicembre. Ma essendo materia costituzionale, servirà poi l'approvazione in doppia lettura (a distanza di tre mesi) da parte di Montecitorio e di Palazzo Madama. Ciao.

Anche le altre assemblee regionali, del resto, non paiono aver tanta voglia di fare in fretta. Quella della Sardegna ha già provveduto a tagliare il numero dei consiglieri, come prevede la manovra: da 80 a 60. Ma anche lì la sforbiciata, per essere operativa, dovrà essere ratificata dai due rami del Parlamento. Auguri. La Val D'Aosta, invece, non ne vuole proprio sapere. Il presidente della Regione Augusto Rollandin ha annunciato ricorso alla Corte costituzionale: «Su questo decidiamo noi!» Lo stesso ha fatto la Toscana. Come si permette, Roma, di toccare le competenze loro?

Sergio Rizzo
Gian Antonio Stella

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il costo delle assemblee legislative

*previsioni e preconsuntivi 2010

Consigli regionali e province autonome	Stanziamento definitivo da bilancio consuntivo 2010 (€)	Popolazione all'1-1-2011	Costo pro capite 2010 (€)	Scenario «8 euro» (€)	Differenza (€)
Valle d'Aosta*	15.850.000,00	127.065	124,74	1.016.520,00	-14.833.480,00
Basilicata	23.888.899,91	590.601	40,45	4.724.808,00	-19.164.091,91
Calabria	77.939.731,28	2.008.709	38,80	16.069.672,00	-61.870.059,28
Trentino Alto Adige	36.526.021,00	1.018.657	35,86	8.149.256,00	-28.376.765,00
Molise	11.125.257,23	320.795	34,68	2.566.360,00	-8.558.897,23
Umbria	23.195.228,68	894.222	25,94	7.153.776,00	-16.041.452,68
Abruzzo	32.515.436,61	1.334.675	24,36	10.677.400,00	-21.838.036,61
Liguria	31.800.000,00	1.615.064	19,69	12.920.512,00	-18.879.488,00
Friuli Venezia Giulia	24.203.342,66	1.230.936	19,66	9.847.488,00	-14.355.854,66
Piemonte	81.993.125,71	4.432.571	18,50	35.460.568,00	-46.532.557,71
Campania	89.922.980,67	5.812.962	15,47	46.503.696,00	-43.419.284,67
Bolzano	7.116.478,82	498.857	14,27	3.990.856,00	-3.125.622,82
Veneto	58.845.319,97	4.885.548	12,04	39.084.384,00	-19.760.935,97
Marche	17.322.079,31	1.569.578	11,04	12.556.624,00	-4.765.455,31
Puglia	44.237.000,00	4.079.702	10,84	32.637.616,00	-11.599.384,00
Emilia Romagna	38.035.520,27	4.432.418	8,58	35.459.344,00	-2.576.176,27
Toscana	32.168.395,10	3.707.818	8,68	29.662.544,00	-2.505.851,10
Lombardia	75.746.436,33	9.742.676	7,77	77.941.408,00	+2.194.971,67
Lazio*	102.139.703,00	5.626.710	18,15	45.013.680,00	-57.126.023,00
Sardegna*	85.000.000,00	1.671.001	50,87	13.368.008,00	-71.631.992,00
Sicilia*	175.183.463,75	5.037.799	34,77	40.302.392,00	-134.881.071,75
Trento	11.093.346,00	519.800	21,34	4.158.400,00	-6.934.946,00
TOTALE	1.095.847.766,30	60.139.507,00	18,22	489.265.312,00	-606.582.454,30
Parlamento	1.633.470.354,00		27,16	962.232.112,00	-671.238.242,00

IL VERTICE DI CANNES SALVATO DALLA BCE

G20

Grazie a Draghi e Papandreu il «vertice del debito» vede meno nero

di FRANCO VENTURINI

Non è la prima volta che un vertice internazionale, preparato con grande solennità e grandi spese, si trova a discutere di quanto accade altrove. Al G20 di Cannes, malignamente ribattezzato «Festival del debito», i veri protagonisti sono stati Papandreu e Draghi.

Il premier greco perché ha visto colare a picco (si spera) il suo referendum, il presidente della Bce perché tagliando i tassi d'interesse ha lanciato un forte segnale di incoraggiamento alla crescita. I Big di Cannes hanno recepito le due buone notizie con un sollievo che poche ore prima pareva impossibile, e che servirà forse da stimolo per arrivare oggi a conclusioni meritevoli della fiducia dei mercati.

La Grecia, dunque. A Cannes tutto e tutti — anche le persistenti preoccupazioni su un possibile contagio italiano — sembravano dover passare in secondo piano davanti al colpo di testa referendario annunciato da Papandreu. Si rischiava l'esplosione della *road map* disegnata al consiglio di Bruxelles, una complessa e traumatica uscita di Atene dall'Europa, e soprattutto una moltiplicazione istantanea dei rischi di contagio all'interno dell'Eurogruppo. La paura, per fortuna, è durata poco. Nella giornata di ieri Papandreu ha visto sparire la sua già esigua maggioranza parlamentare, e il referendum sembra essere avviato all'archivio.

Non solo. In bilico tra la figura dell'irresponsabile e quella dell'eroe furbo, il Premier ha ottenuto che l'opposizione si pronunciasse per la prima volta a favore dei piani di risanamento patrocinati da Bruxelles (o, se vogliamo, dalla Germania e dalla Francia). Il risultato è di considerevole importanza per il futuro, soprattutto se si arriverà in Grecia alla nascita di un governo di larghe intese con una altrettanto larga maggioranza parlamentare. Tra Spagna, Italia e Grecia il nostro Paese resterebbe a quel punto l'unico tra i «sorvegliati speciali» a non aver ancora preso la via delle elezioni anticipate oppure quella del governo di unità nazionale.

Quanto a Mario Draghi, la notizia è arrivata al G20 quando già il cielo di Atene si andava schiarendo. Nessuna rivoluzione, beninteso, e parole severe del nuovo Governatore su quanto deve

fare ogni Paese per conto proprio. Ma limare i tassi alla prima uscita è un messaggio inequivocabile, di stimolo alla crescita e anche di benvenuto anti-catastrofismo psicologico.

Così, forti di uno scampato pericolo e di due buone novelle, i Venti hanno fatto transitare sul tavolo le carte preparate dagli sherpa, sul piano in sei punti per aiutare appunto la crescita e l'occupazione, sulla ricapitalizzazione delle banche, sulla Russia che finalmente a fine anno potrà entrare nell'Organizzazione mondiale del commercio. Ma non è difficile individuare, tra tante parole scontate o fatti già noti, le poste che sono ancora in gioco e che segneranno oggi il livello delle conclusioni.

L'argomento-chiave riguarda l'aumento delle risorse del Fondo monetario internazionale. Secondo fonti britanniche a tale aumento nessuno si è opposto, ma beninteso sono il «quanto» e il «chi» a destare il maggior interesse. La Cina, molto prudente sul suo coinvolgimento nei meccanismi del Fondo salva-Stati europeo, appare meglio disposta quando si parla di Fondo monetario. E il Fondo monetario, a sua volta, è orientato a creare linee di credito precauzionali per provvedere, secondo la bozza del documento finale, «a una maggiore e più flessibile liquidità a breve termine nei Paesi con problemi economici anche sistemici». Qualcuno ha riconosciuto l'Italia? Il Fondo monetario di sicuro sì.

Poi esiste un capitolo a parte che si chiama Obama. Meno protagonista del solito perché giunto con il salvadanaio vuoto, il presidente Usa non ha comunque rinunciato a reclamare maggiori dettagli sui piani concordati dall'Eurogruppo il 27 scorso. Come tutti. Ma la mossa, fatta da lui, è parsa avere un sapore diverso e tutto interno: guardate che la crisi è in Europa, se ci contagiano la colpa non è mia e dunque tra un anno votatemi lo stesso. A rigore, per esempio davanti allo spettacolo greco e alle lentezze italiane, Obama non ha tutti i torti. Ma qualcuno attorno al tavolo gli avrà ricordato che tutto cominciò con la Lehman Brothers?

© RIPRODUZIONE RISERVATA



IL PUNTO di Stefano Folli

*Lo scontro
per ora è
fra due debolezze*

Tassi e misure per l'Italia

LA VIGILANZA DEL QUIRINALE

In Parlamento per ora si fronteggiano due debolezze

La maggioranza sembra
non esserci più, ma
non se ne vede ancora
un'altra che sia credibile

Per ora la partita politica decisa si svolge fra due debolezze. Entrambi gli schieramenti che si fronteggiano cercano di farsi coraggio, ma non sanno se avranno la forza di reggere. Debole, a dir poco, è Silvio Berlusconi. Ma ancora in carica e determinato, almeno così pare, a combattere fino alla fine. Ha già annunciato che chiederà la fiducia sulla legge di stabilità, presentandosi prima al Senato - dove dispone sulla carta di numeri meno insoddisfacenti - e subito dopo a Montecitorio.

Ma la maggioranza sembra sciogliersi come un pupazzo di neve in primavera. I due deputati del Pdl passati ieri all'Udc di Casini rappresentano un segnale piuttosto clamoroso, non inferiore alla lettera dei dissidenti il giorno precedente.

È un fatto che le defezioni si succedono da un giorno all'altro e danno l'idea di uno stillicidio inesorabile. Benché ancora nei suoi poteri costituzionali, è chiaro che l'esecutivo in termini politici è defunto. Comprensibile che il segretario Alfano provi a mostrarsi fiducioso, ma quella sua frase volta a frenare l'esodo («abbiamo i numeri, andremo avanti fino al 2013») non è convincente e addirittura lascia intravedere la paura del collasso.

C'è però un'altra debolezza ed è quella delle opposizioni. Bersani e Casini enfatizzano i passaggi di campo di questo o quel parlamentare e affermano di prepararsi al governo di transizione. In realtà non sono affatto certi di riuscire a mettere in piedi una credibile ipotesi alternativa, pur consapevoli di doverlo fare in tempi rapidi se vogliono accelerare lo sgretolamento del fronte avversario.

Il motivo è chiaro. Quasi tutti i deputa-

ti che lasciano Berlusconi vogliono evitare elezioni anticipate. Temono, restando impigliati nella nave che affonda, di perdere tutto e di essere trascinati alle urne dalla disperazione del loro vecchio leader. Tuttavia, per fare il salto con convinzione, hanno bisogno di sapere che dall'altra parte trovano un approdo sicuro: un esecutivo istituzionale, tecnico o anche un premier di centrodestra che non sia più Berlusconi. Qualsiasi ipotesi pur di escludere le elezioni.

Ma è proprio quello che il Pd e il "Terzo polo" non sono ancora in grado di garantire. Possono offrire qualche posto in lista, se si voterà, ma non la garanzia di un esecutivo stabile. Il quadro sarebbe diverso se prendesse forma una maggioranza di «larghe intese», comprensiva del Pdl e votata a realizzare il programma europeo. Ma al momento non se ne intravede alcuna traccia. Molto dipende dall'intransigenza del presidente del Consiglio, fermo sulla posizione di chiusura: «O il mio governo o il voto». Ma al riguardo anche nel centrosinistra, appena sotto la superficie, ci sono gravi difficoltà, benché negare e rimosse.

Vendola ripete ogni giorno di essere contrario ai governi tecnici, da cui si aspetta politiche «anti-popolari». Di Pietro su questo non intende farsi scavalcare e tiene una linea quasi altrettanto dura. Sarebbe arduo per Bersani reggere un anno e oltre di governo «europeo» - nel solco della Bce - avendo all'opposizione i vendoliani e forse, chissà, Di Pietro come perfetto contraltare della prevedibile opposizione della Lega sull'altro versante.

In conclusione, il governo Berlusconi non c'è quasi più; ma quello di transizione non c'è ancora e anzi si presenta come una prospettiva fragile. Napolitano non vuole accreditare alcun «ribaltone» parlamentare e desidera vedere numeri sicuri, nonché una reale concordia sulle politiche verso l'Europa. In altri termini, la crisi è in alto mare e il rischio di elezioni anticipate rimane consistente.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Se l'impresa paga il prezzo della crisi

STRETTA DEL CREDITO

Il taglio del costo del denaro nella zona euro deciso, per la verità un po' a sorpresa, darà senz'altro una mano e servirà già da oggi ad allentare la tensione sul credito in Eurolandia. Ma il problema per le aziende e per le famiglie italiane non è il costo base dei prestiti, ma quel sovrapprezzo di sfiducia che la crisi del debito costringe a pagare. Quello *spread* dal suono ormai così familiare quanto sinistro che è diventato uno dei freni principali alla crescita del sistema Paese su cui, inesorabile, si trasferisce prima con l'aumento del costo della raccolta per le banche e poi sugli impieghi. Non è un caso che, forse per la prima volta, due mondi tradizionalmente contrapposti – banche da una parte e imprese dall'altra – si siano ritrovati alleati per chiedere al Palazzo interventi immediati sul macigno del debito, con quelle riforme troppo a lungo evocate e sempre rinviate, depotenziate o, peggio, dimenticate. Mentre ancora si discute di cosa fare, di come farlo e di chi deve farlo, è arrivato il conto, salato, dell'incapacità della politica di decidere. Il tempo è scaduto e affidarsi ai supplementari rischia solo di gonfiare il prezzo. L'arrivo di Mario Draghi alla Bce coincide con l'allentamento delle condizioni monetarie, ma non è stato un regalo all'Italia. Lo abbiamo già detto: l'uscita dal tunnel dipende solo da noi.



Il caro carburante «Dalle nuove tasse 8 centesimi in più al litro, pesa anche il cambio più debole dell'euro con il dollaro»

Il petrolio scende, benzina record

Barile sotto i 92 dollari, verde oltre 1,71 euro. I petrolieri: effetto accise

ROMA — Benzina record al Sud. Secondo il Quotidiano Energia, il prezzo alla pompa ieri ha sfiorato 1,7 euro al litro (1,694) per la verde e 1,575 euro al litro per il diesel. Secondo la rilevazione di Staffetta Quotidiana, sulla rete Q8 la benzina ha toccato la punta massima di 1,648 euro al litro (1,551 euro al litro per il diesel).

La media ponderata nazionale dei prezzi della benzina tra i diversi marchi, secondo quest'ultima fonte, segna 1,631 euro al litro, mentre quella del gasolio sale a 1,542 euro al litro.

Nelle stesse ore il prezzo del petrolio è in calo. Dall'altra parte, dal primo novembre, in Italia, ha cominciato a essere applicato l'ennesimo rincaro delle accise, a livello nazionale, pari circa a un euro. Aumento che è stato deciso dal governo nella riunione del 31 ottobre allo scopo di raccogliere i 65 milioni neces-

sari a far fronte all'alluvione

in Liguria e Toscana. Secondo l'Unione petrolifera, è sempre la tassazione dei carburanti ad aver prodotto il picco della verde a 1,7 euro al Sud, dal momento che in alcune Regioni c'è stato un aumento delle accise di circa 2,5 centesimi. Dall'inizio dell'anno, sempre secondo l'associazione dei petrolieri, l'impatto della tassazione sarebbe pari a circa 8 centesimi, considerando il primo rincaro di marzo, il doppio ritocco di fine giugno e l'ultimo aumento di qualche giorno fa. Sul tutto graverebbe anche l'aumento dell'Iva al 21%.

Secondo i dati pubblicati proprio sul sito del Ministero dello Sviluppo economico, il cosiddetto «stacco Italia», cioè il differenziale dei nostri prezzi rispetto a quelli europei, per la benzina super era pari a 4,6 centesimi all'inizio dell'anno ed è pari a 4,7 centesimi (+0,1) al 17 di ottobre. Stesso discorso vale per lo «stacco» sul gasolio che pas-

sa dai 3,3 ai 3,8 centesimi (+0,5) attuali.

E intanto si profila un lungo sciopero dei gestori degli impianti che dovrebbero restare chiusi dalla sera dell'8 novembre alla mattina dell'11. Le parti sono state convocate oggi presso il ministero dello Sviluppo. I gestori confermano che, se non vi saranno impegni precisi sul rinnovo del bonus, lo sciopero non sarà ritirato.

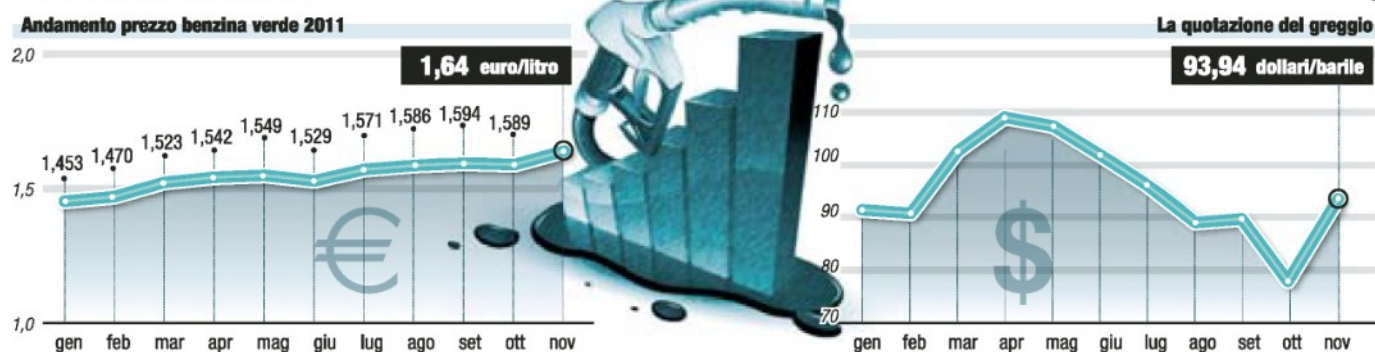
Ma cos'è il bonus fiscale? È il corrispettivo incassato dai gestori in qualità di esattori di imposte sui consumi dei carburanti per conto dell'Era-

rio. Figisc e Anisa, le organizzazioni di categoria aderenti a Confcommercio, ricordano che a dicembre 2010 era stata promessa la proroga del bonus nel decreto Milleproroghe, per 24 milioni di euro per il 2011.

Antonella Baccaro

© RIPRODUZIONE RISERVATA

La corsa della benzina



Distributori



Le foto dei lettori sui rincari

Ecco le foto di due pompe di benzina, dove qualche settimana fa il prezzo aveva già superato la soglia record di 1,71 euro. Sul blog «Positivo & negativo» (<http://energia.corriere.it>)





COMUNICATO

ASSOCIAZIONE ITALIANA PANIFICATORI ASSIPAN – CONFCOMMERCIO IMPRESE PER L'ITALIA

In merito all'inchiesta sul "pane e i suoi miglioratori" mandata in onda a più riprese in questi giorni dalla trasmissione televisiva "Striscia la Notizia", Assipan – **CONFCOMMERCIO** Imprese per l'Italia, l'Organizzazione maggiormente rappresentativa del settore della panificazione in Italia, ritiene inaccettabili e non condivisibili le modalità con cui, nei detti servizi, vengono rappresentati, in termini di generalizzato allarmismo e preoccupazione, gli aspetti attinenti l'utilizzo, da parte di alcuni panificatori, dei cosiddetti "miglioratori del pane".

Si vuole, infatti, evidenziare come le interviste rilasciate dagli "esperti", da cui verrebbero tratte tali conclusioni, sono improntate a considerazioni di carattere nutrizionale, biologico e medico assolutamente generali ed astratte e completamente avulse da qualsiasi riferimento e verifica di singoli, reali, specifici e riscontrati casi di utilizzazione dei

"miglioratori" in questione nella produzione del pane.

In particolare, si intende stigmatizzare e respingere con forza le considerazioni della dott.ssa Susy Greco e del dott. Massimo Caliendo che appaiono ricondurre l'insorgenza di alcune gravi patologie, in termini di "univoco automatismo", al semplice consumo del pane.

Circostanza, questa, ancor più grave se unita all'apodittica affermazione del commentatore secondo cui la "stragrande maggioranza dei panificatori italiani" farebbe uso indiscriminato di detti "miglioratori" nella produzione del pane.

In relazione a dette circostanze, Assipan – **CONFCOMMERCIO** Imprese per l'Italia, ha già conferito mandato al proprio legale, coadiuvato da esperti tecnici dell'Università di Pisa, per valutare l'eventuale adozione delle conseguenti

e più ferme iniziative giudiziarie.

E', invece, da evidenziare che la possibilità di utilizzo dei cosiddetti "miglioratori" nella produzione del pane, rimane, attualmente, ancora priva di specifica regolamentazione normativa, soprattutto con particolare riferimento all'esigenza, correttamente rappresentata in trasmissione dal dott. Giorgio Calabrese, che la divulgazione al consumatore, di notizie inerenti l'eventuale uso degli stessi da parte del panificatore, avvenga in termini di assoluta trasparenza.

Assipan – **CONFCOMMERCIO** Imprese per l'Italia ribadisce la correttezza, serietà ed onestà della stragrande maggioranza dei panificatori italiani che, come sempre, continuano e continueranno a garantire sul mercato italiano ed estero un pane fresco, espressione del territorio, di ottima qualità, prodotto nella più assoluta conformità alle norme di legge

e privo, in se', di alcun rischio per la salute dei consumatori.

Si auspica che da parte di "Striscia la Notizia" si ponga fine ad un'inchiesta di carattere generalista e pericolosamente allarmistico, instaurando un serio, doveroso e fino adesso assente contraddittorio con i rappresentanti della categoria dei panificatori italiani.

Assipan – **CONFCOMMERCIO** Imprese per l'Italia è fermamente decisa, infatti, a non rinunciare al diritto di ottenere, da parte di "Striscia la Notizia", la possibilità di fornire ogni più ampio ed esauritivo chiarimento in materia, volto ad offrire direttamente ai consumatori, vero patrimonio della categoria, elementi di oggettiva valutazione in ordine alla inesistenza di quelle preoccupazioni e di quegli allarmismi in merito al consumo del pane fresco, che sono stati generati dalla trasmissione.

